

RICERCA

ANNO VI - N. 5 - 1 MARZO 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

CRISTIANITA' TRANQUILLE

Nei numeri dicembre 1949, gennaio 1950 della nota Rivista dei Padri Domenicani francesi « Vie Intellectuelle », A. Maidieu e A. Serrand hanno compiuto un breve sguardo di sintesi sulle varie comunità cristiane in cui si concreta e si incarna nel nostro tempo la Chiesa universale; essi hanno adottato a criterio di organizzazione del loro lavoro la distinzione delle comunità cristiane in tre tipi: le « Cristianità trionfanti », le « Cristianità perseguitate », le « Cristianità tranquille ».

Si noti che l'aggettivo qualificativo « trionfante » ecc. non è riferito a Chiesa ma a Cristianità: non indica cioè la partecipazione di grazia delle singole Chiese, ma solo i loro rapporti col mondo civile e sociale, il loro tipo di sintesi con la civiltà in cui vivono.

Cristianità trionfante è una comunità cristiana in stato di espansione dinamica, che non trova cioè sul piano sociale ostacoli rilevanti all'evangelizzazione o se li trova in grado di superarli con facilità: Cristianità perseguitata è una comunità cristiana in aperta antitesi con l'organizzazione politica, la cui opera di evangelizzazione è limitata e compressa.

Cristianità tranquilla è una comunità cristiana la cui evangelizzazione è limitata e controbilanciata da altre correnti culturali e sociali. In termine materiale essa non è caratterizzata né da una rapida crescita né da un rapido regresso, ma piuttosto da una stasi fondamentale e da un equilibrio di posizione che tende a cristallizzarsi. Questa la classificazione dei redattori di « Vie Intellectuelle »: applicando poi queste categorie alle comunità cristiane di oggi, essi pongono ad esempio tra le cristianità trionfanti il Cattolicesimo nord-americano e quello ispano-americano; tra le cristianità perseguitate il Cattolicesimo dei Paesi dell'Europa orientale; tra le cristianità tranquille il Cattolicesimo dell'Europa occidentale.

Nell'unità della Chiesa del nostro tempo sono quindi comprese situazioni diverse, cristianità differenti, e il senso della cattolicità della Chiesa richiede che nessuna di esse pretenda di erigere a legge astratta una condizione concreta e di fare delle peculiari condizioni della propria comunità la norma ideale di tutte le altre.

La diversità delle condizioni non impedisce che a ciascuna delle comunità cristiane si ponga essenzialmente nei medesimi termini il problema della Chiesa, trascendente e incarnata: « nascosta con Cristo in Dio » e pure con la vocazione di « predicare il Vangelo ad ogni creatura ».

In questa misteriosa duplicità di aspetti intimamente solidali, perché riflesso dell'unità divina ed umana del Cristo vivente nella Chiesa, sta la vo-

cazione di ogni comunità cristiana: ed il criterio con cui Dio dall'eterno la giudica. Il pericolo di una comunità cristiana è di essere meno Chiesa e più comunità umana, legata cioè al ritmo puramente naturale nella sua condizione umana, senza sforzo pieno di adeguazione al ritmo di vita soprannaturale della Chiesa Universale.

Ogni comunità cristiana è anche una comunità umana: e come tale è soggetta alla struttura e alla legge delle società umane. E la legge delle società umane è la solidità chiusa: una società umana è tanto più stabile e sicura in quanto è fondata su elementi assimilati e su una routine consolidata: il ritmo della Chiesa universale invece è la cattolicità, la apertura ad ogni realtà e ad ogni creatura disposta ad accettare il primato di Dio e del Suo Cristo.

In ogni comunità cristiana operano costringendosi i due ritmi: quello sociologico della collettività particolare e quello trascendente della Chiesa universale.

Il primo ritmo assume secondo le diverse condizioni di fatto prima delineate, forme e tendenze diverse: così una comunità « trionfante » può

degenerare, se lascia prevalere le tendenze materiali della sua condizione concreta, in cristianità invadente: una cristianità « tranquilla » ha come forma degenerativa l'immobilità, la stasi, quello che « Vie Intellectuelle » chiama cristianità sonnolenta: potremmo classificare come manicheismo le tendenze degenerative che si formano in una cristianità perseguitata se non fossimo certi che dove abbonda il peccato degli uomini sovrabbonda la Grazia confermantelo dello spirito di Dio e quindi il ritmo della Chiesa universale.

E' il ritmo della Chiesa universale che bilancia queste tendenze e assicura nel corso dei secoli l'indefettibile presenza del Cristo nella sua Chiesa.

Ma come possiamo avvertire su un piano di osservazione esteriore la presenza soprannaturale dello Spirito? Come possiamo conoscere la vitalità spirituale di una comunità cristiana? Dobbiamo qui richiamare la dottrina teologica delle note distintive della vera Chiesa: una, santa, cattolica apostolica: attributi che anche se trovano la loro ultima giustificazione nel mistero della Chiesa, sono però

criteri di conoscibilità esteriore, motivi di credibilità, quindi anteriori alla fede.

La conoscibilità dell'aderenza di una comunità cristiana alla Chiesa universale si basa su queste note delle quali una ci importa qui rilevare ed è quella di cattolicità e di universalità. La ricchezza interiore di una comunità cristiana si conosce dalla vitalità e dalla ampiezza universale del suo senso apostolico: dalla misura in cui non obbedisce alla legge di solidità statica e chiusa della comunità umana ma alla misteriosa universalità delle opere di Dio.

Testimone di questo senso della cattolicità è San Paolo, giudeo coi giudei, greco coi greci, non legato ad alcuna particolare esperienza umana, ma aperto alla vivificazione soprannaturale di ciascuna di esse.

I redattori della Vie Intellectuelle hanno concluso il loro lavoro con un esame della comunità cristiana di Francia. E hanno trovato la testimonianza visibile della vitalità della loro Chiesa, pur così ostacolata e limitata su un piano materiale, nell'ansia di apostolato missionario operaio che l'anima e che ha dato origine alla Mission de France e all'esperienza dei preti operai. Ciascuna comunità cristiana può testimoniare il suo senso di cattolicità nelle forme più opportune in

relazione alle condizioni storiche. Tuttavia nessuna cristianità si trova esposta al pericolo della saldatura con un ambiente determinato, con una routine stabilita più che una cristianità tranquilla, in cui la zona di influenza spirituale della Chiesa è definitiva e limitata e solo una nuova corrente di vita spirituale può spezzare quei limiti.

I redattori di « Vie Intellectuelle » hanno collocato la nostra comunità cristiana italiana nella categoria delle cristianità tranquille a cui un rinnovato senso soprannaturale di partecipazione alla vocazione apostolica della Chiesa è richiesto con inderogabile necessità.

Tempo di apostolato, dunque: di apostolato radicato nell'anima di ogni apostolato, nella vita di Grazia e quindi ben distinta dallo spirito umano, anche se retto, di diffusione e di propaganda, ben distinto dal ritmo puramente sociologico della comunità cristiana in quanto comunità umana, apostolato vivificato da un profondo senso della Chiesa universale, da una viva intelligenza della continuità che lega l'Incarnazione del Cristo alla testimonianza che la Chiesa (e quindi noi tutti, che in essa ci muoviamo, viviamo e siamo) deve portare ad ogni creatura umana.

Gianni Baget

Laicismo e Università

La polemica sul laicismo scolastico è rimasta finora circoscritta nell'ambito delle scuole inferiori e secondarie. Non è però detto che non finisca per raggiungere anche le Università, e segni premonitori, in questo senso, non mancano davvero. E' noto come i Cattolici abbiano reagito, nel passato, al monopolio statale e alla voluta scristianizzazione dello insegnamento superiore. Si deve a questo la nascita delle Università cattoliche, con un movimento che, iniziatosi nel Belgio, si è esteso subito dopo alla Francia ed ha raggiunto l'Italia soltanto nel primo dopoguerra di questo secolo.

Non bisogna tacere tuttavia di un'altra azione parallela svolta dai cattolici: quella cioè diretta a coltivare le vocazioni intellettuali e a spingerle al conseguimento delle cattedre nelle Università di Stato.

In casa nostra questa azione costituisce uno dei maggiori titoli di onore della « Fuci ». Già Mons. Pini ricordava continuamente il dovere del lavoro scientifico, si rammaricava che la « Fuci » non avesse i mezzi necessari per aiutare i giovani più dotati, e con grande orgoglio seguiva quelli che raggiungevano la dura meta. Se si facesse una storia e una statistica si constatarebbe che la quasi totalità dei docenti universitari cattolici di oggi proviene dalle file fucine.

Ed è anche per questo, per la presenza cioè e per l'azione dei cattolici nelle Università dello Sta-

to, che tra noi il fatto della loro « laicizzazione » non viene misurato in tutta la sua gravità. Qui è bene chiarire subito alcune idee ed eliminare qualche grosso equivoco. Evidentemente, quando si rilevano i danni della « laicizzazione » nessuno pensa a una « clericalizzazione » delle Università o ad una forzatura religiosa apologetica degli insegnamenti scientifici.

Anche rinunciando a ricordare che lo studio scientifico, nel senso più moderno della parola, è del tutto sconosciuto nell'età precristiana o nei paesi dominati da religioni non cristiane, ed è, direbbe Ozanam, di netta derivazione cristiana — sta di fatto che la « laicizzazione » è stata uno dei più grossi malanni dell'età moderna. E questo perché, separando le cose di Dio dalle cose del mondo o, se si vuole, le cose della ragione umana dalle cose della fede, ha rotto l'unità dello spirito, ha fatto perdere quel centro unificatore attorno a cui si muovevano la società cristiana e i singoli cristiani. Rottura non più sanata.

Il mondo sconta oggi le conseguenze di questo autentico peccato. Le lotte tra nazioni, tra classi, tra uomini si prolungano e non riescono a comporsi perché manca un denominatore comune la cui supremazia ideale possa essere da tutti accettata e alla quale tutti possano onestamente sacrificare qualcosa.

Ricomposizioni unitarie sono state tentate, ma tutte sono fallite

o perché affidate esclusivamente alla forza o perché i nuovi miti non possono essere la verità, e non hanno quindi la necessaria universalità trascendentale. Le lotte feroci in seno alla stessa ortodossia comunista ce ne danno l'esempio più clamoroso.

Non solo, ma abbiamo avuto un autentico impoverimento anche nel campo della cultura. La crisi della scienza, del pensiero scientifico, denunciata sin dalla fine del secolo scorso, è tutt'altro che composta. Vero è che le scienze sperimentali hanno compiuto passi enormi, ma è egualmente vero da una parte che tali progressi finiscono col rivolgersi tutti contro l'umanità e dall'altra che il pensiero scientifico è rimasto terribilmente indietro alle conquiste sperimentali. E questa crisi si verifica nel campo delle stesse scienze morali. Non c'è stato nessun grande pensatore, nessun autentico filosofo dei nostri tempi che, a un dato momento, non si sia posto o non si ponga il problema. Croce afferma di non poter non essere cristiano; tra gli stessi comunisti non mancano coloro che vanno alla ricerca di valori eterni, più solidi delle dottrine economiche, e vagheggiano un nuovo umanesimo da sostituire a quello che uno scrittore non cattolico, il Monnerot, chiama l'islamismo del XX secolo.

Impoverimento dovuto anche a un'altra causa. Dalle università è stata praticamente esclusa buona parte del patrimonio culturale

dell'era cristiana. Ci si occupa ancora dei più modesti pensatori greci e latini, ma non di Paolo di Tarso, di Agostino d'Ippona, o di Tommaso d'Aquino. Si studiano le religioni pagane, ma non la religione cristiana, la storia del buddismo, ma non del cattolicesimo. Oppure, si ritiene scientifico essere estremamente obiettivi quando si devono esporre idee e fatti non cristiani ed egualmente scientifico essere decisamente settari quando si espongono idee e fatti cristiani.

Ancora, mentre nessuno studioso oserebbe parlare di un qualunque sofista greco senza conoscerlo bene, tutti se la cavano con i veti luoghi comuni, con letture di terza mano quando si tratta, poniamo, degli scolastici o anche dei grandi teologi post-tridentini.

Quando pertanto si deplora, come noi deploriamo, la « laicizzazione » universitaria, si rende un servizio alla verità e anche un servizio alla cultura. Riprendendo Ozanam dirò che la Rivelazione ha veramente liberato l'uomo, anche intellettualmente, rendendogli possibile la scoperta del mondo. E lo studio della teologia, delle cose di Dio, deve essere, anche per i non credenti, studio indispensabile non foss'altro perché è la conoscenza e non la ignoranza di una dottrina e della sua storia che può realmente farcene conoscere il valore e quindi renderci liberi di fronte ad essa. Ora, dopo Cristo, tra tutti coloro che si sono avvicinati a Lui, qualcuno ha potuto anche negarlo, ma non è mai riuscito a liberarsi di Lui.

Giampietro Dore

La situazione materiale e spirituale degli studenti asiatici

Inchiesta del Rev. P. MASSON

I

Pubblichiamo, in questo e nel prossimo numero, un ampio compendio dell'inchiesta compiuta dal R. P. Joseph Masson, direttore del sottosegretariato missionario di Pax Romana, durante un suo viaggio nell'Asia. Egli si è soprattutto preoccupato della situazione degli studenti: essa è tristissima, non solo per il disagio materiale, ma anche per il disorientamento morale.

E' necessario prendere coscienza della grave responsabilità che grava oggi su di noi, come membri della Chiesa, in particolare sulla Chiesa in Asia, di fronte alla posizione di questi nostri fratelli.

La situazione della Cina è oggi molto grave, e la classe studentesca non è certo quella meno colpita: migliaia di studenti di Manciuria e della Cina del Nord, sono fuggiti dinanzi all'avanzata rossa, e si sono rifugiati nella capitale: il governo li ha sistemati un po' dappertutto, perfino nei monumenti pubblici. Sono stato fra essi: tutta la loro ricchezza consisteva in qualche coperta e scarsi indumenti, portati da casa; alcuni rabberciavano i loro stracci, altri cercavano il sonno giacendo al suolo. E il governo non poteva loro concedere che qualche pallottola di mais al giorno. A Sud miseria meno frequente, ma altrettanto straziante: studenti staccati da anni dalle famiglie, nutriti spioracemente dall'amministrazione, privati di ogni risorsa, alloggiati in gruppi di tre, quattro o cinque in una camera.

La condizione del Giappone è lievemente migliore, quella dell'India, buona. Neppure in Giappone si mangia a volontà: è frequente la vista di guance smunte, pallide, aspetti assenti e miserabili. Se non altro, però, il senso innato dei giapponesi per l'ordine e la disciplina fa apparire più calma la situazione generale: e tradizionale fra essi una certa austerità di vita e di costume; l'adozione poi, tra gli studenti, di una divisa pressoché identica, dà un che di ordinato all'aspetto generale, e ciò mascherava la miseria.

Denaro in India ce n'è di più, sebbene anche là vi siano, come dappertutto, studenti poveri, specie tra i cattolici; ma le università indiane hanno certamente un tenace contrasto con le loro consorelle della Cina e del Giappone; anche il loro aspetto esteriore, erede dell'epoca inglese, a Calcutta a Bombay, a Madras, lascia una impressione buona.

Il problema economico si ripresenta comunque con ancor maggior gravità quando si tratta di studiare all'estero. In Cina e in Giappone, la situazione è disperata; gli scarsi

aiuti si debbono all'esclusivamente alla carità americana e internazionale. Anche in India le poche dozzine (o centinaia al massimo) di borse di studio accordate dal governo, sono ben poco in relazione all'enorme numero di candidati.

In complesso si può dire che una triste povertà pesa su tutti gli studenti asiatici. Il primo problema sarebbe quello di vestirli, nutrirli, alloggiarli, fornir loro libri e strumenti. « Pax Romana » ha già contribuito in India; ma è necessario fare molto di più.

Disordine intellettuale

In Giappone si incontrano un po' dappertutto delle belle Università moderne, insieme

L'India non è stata invece toccata dalla guerra; e le sue università intatte, le sue biblioteche, i laboratori e le collezioni aggiornate, danno la possibilità agli studenti di mettersi all'avanguardia della cultura asiatica.

Ma in Asia intervengono delle circostanze psicologiche che trasformano il problema intellettuale e quello della vita universitaria, e preoccupazioni di ogni sorta impediscono uno studio sereno e continuo.

In Cina per esempio, la lotta per l'alloggio e il nutrimento, specialmente per gli studenti rifugiati, assorbe quasi tutta la loro attenzione e le loro forze. D'altra parte gli universitari cinesi sono stati sempre implicati nelle lotte politiche. Fra

E' necessario che le Università dell'Asia cerchino di far studiare con maggiore severità i loro studenti e di dare loro una formazione più completa

Alla ricerca di una "mistica",

Nonostante tante preoccupazioni materiali e tante concessioni alla materia, di questi tempi moderni, si può affermare che negli Asiatici c'è ancora oggi una grandissima aspirazione al « mistico » nel senso moderno e più vago della parola. In particolare ciò avviene nella gioventù studentesca che nelle sue deficienze si sente insoddisfatta ed inquietata, desiderosa di creare un mondo migliore, anche a prezzo di rudi sacrifici.

Ma un'altra mistica è la grande tentazione di oggi; è il comunismo, nella massa come negli intellettuali. La prima ragione di questo è naturalmente la miseria e la speranza di un domani migliore. Gli studenti in questo campo, non sono i meno attivi; e si sa che in tutti i tempi e in tutti i paesi i giovani sono propensi alle soluzioni nuove soprattutto se sono radicali.

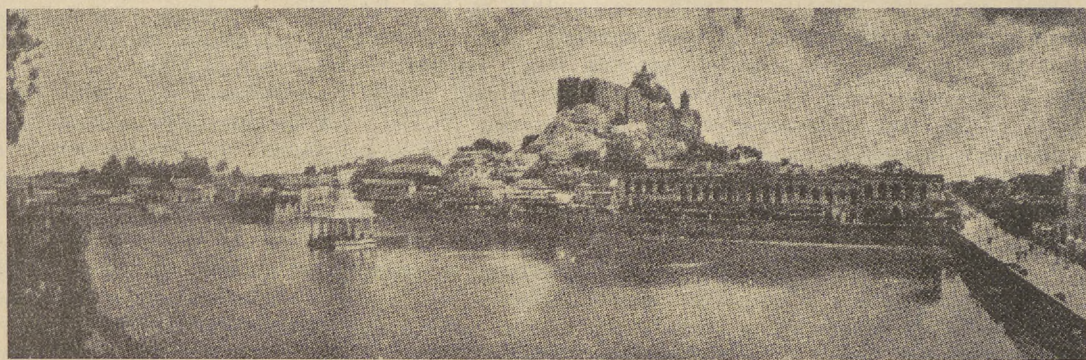
E in molte regioni dell'Asia, fra le masse spesso ignoranti e il governo, gli studenti si interpongono, e vi ricoprono il ruolo di « vox populi ». Le aspirazioni di questi giovani si possono ridurre quasi tutte a un ideale di giustizia e di progresso sociale, considerati spesso ad una misura strettamente economica, piuttosto che da un punto di vista spirituale. Ciò deriva dalla miseria grandissima che è dappertutto: in Cina per esempio gli studenti utilizzano in sei lo stesso libro e dormono insieme nello spazio di pochi metri quadrati.

L'amarezza, la disperazione, la rivolta, hanno aperto la strada al comunismo.

D'altronde gli studenti non cercano delle soluzioni democratiche, perché la democrazia ha loro portato delle amare delusioni.

Così in Cina, dove la vera democrazia non è mai esistita, e dove il governo non è mai riuscito a risolvere i problemi più gravi; e molti studenti hanno condannato la democrazia senza tentare di realizzarla veramente.

La democrazia giapponese non ha saputo portare al governo uomini adatti; e ne sono nati scandali e contrasti; e in India gli studenti comunisti hanno rimproverato al go-



La città di Tiruchirapalli (India) sede della Federazione Universitaria Cattolica Indiana (... FUCI), membro di Pax Romana

ad altre antiche piuttosto mandate. A Tokio e Hiroshima un certo numero di Istituti è stato distrutto dai bombardamenti; ma quelli che sono sfuggiti parzialmente alla distruzione, tagliati fuori dal resto del mondo per parecchi anni, sono in ritardo sotto ogni punto di vista: libri e riviste non aggiornati, attrezzature usate. Essi cominciano con l'aiuto americano a rimettersi in sesto. Il professore che mi guidò in una Università, a Kobe, era ansioso di riprendere contatto coi libri e gli uomini d'Europa, già incontrati nei suoi viaggi in Belgio, in Francia, in Italia: confermò anche che i suoi colleghi erano degli stessi sentimenti, e sentivano il bisogno di un avvicinamento con la cultura europea.

In Cina, la situazione differiva secondo i luoghi e le risorse. Il Nord appariva abbastanza disorganizzato e molto indietro dal punto di vista scientifico. Il Sud lavorava ancora metodicamente con un bel disprezzo o una penosa incoscienza del pericolo comunista e della possibile invasione.

L'Aurora, l'università cattolica dei Gesuiti di Shanghai, e un'Università protestante di Nanchino, davano una eccellente impressione di studio e di attività.

Ma la guerra è passata su tutto ciò.

La massa del popolo, poco educata, amorfa, incapace di iniziative, gli studenti e i loro professori rappresentano in Cina la sola forza capace di indipendenza. Ciò costituisce però una nociva distrazione dagli studi, non solo per il tempo che viene sottratto così ad essi, ma anche per l'impegno spirituale che richiede.

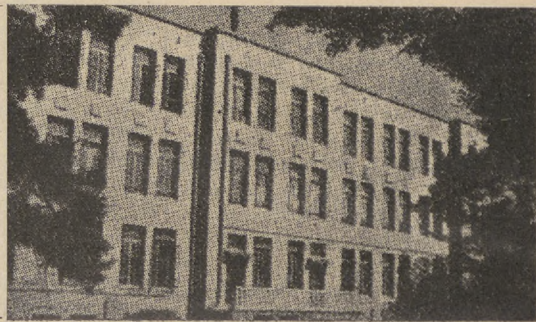
Preoccupazioni politiche non mancano neppure agli universitari giapponesi e la propaganda estremista — di destra e di sinistra — le sollecita. Essi sono rimasti fuori del mondo per anni; ed eccoli per contro immersi in un diluvio di pubblicazioni straniere, quasi esclusivamente americane. Questi fatti non contribuiscono punto alla serenità scientifica, né alla formazione di opinioni equilibrate, in un popolo, come quello giapponese, più suggestibile e meno individualista del cinese.

Infine c'è l'India; anche là il livello degli studi non è il desiderabile. Pandit Nheru coglieva due difetti essenziali degli studenti indiani: un intervento troppo vasto negli affari politici, e il ricorso troppo frequente allo sciopero per questioni generalmente poco connesse con l'amor della scienza. Ne risulta una atmosfera di torbido e di indisciplinazione che preoccupa seriamente i capi del governo.

In complesso per completare con una nota d'insieme queste abbastanza tristi informazioni, si può dire che l'amor della professione e la ricerca del sapere sono in Asia, deficitarie. Troppi famelici candidati cercano, con disperati sforzi di memoria, il diploma che sarà per loro solo il mezzo per intraprendere carriere impiegate senza responsabilità.

La prima « mistica » che tenta l'universitario asiatico, è quella del nazionalismo. Si sa come esso sia tradizionale e a tratti anche disumano in Giappone; in Cina è sempre stato invece meno radicale: tuttavia è sempre stato molto vivo nella gioventù, alla quale parlava di dignità, di franchezza, di rinnovazione nazionale. Però dopo l'attacco giapponese e il disordine comunista, la sfiducia si è introdotta negli animi dei giovani; venti anni di governo senza opposizione hanno intorpidito le coscienze; e se si può dire che il patriottismo non è morto in Cina, è certo però che il nazionalismo ha perso molto credito fra i giovani.

L'edificio principale della "Sophia University," a Tokio



Nell'India la situazione è diversa, e tutti respirano ancora l'aria entusiasta della indipendenza raggiunta. Si sono fatti molti sforzi all'interno e anche la posizione internazionale del paese si è chiarita e affermata. Per questo gli studenti sono patrioti fino al nazionalismo.

Uno degli eccessi di questo nazionalismo, anzi, val la pena di notare brevemente: la tendenza, cioè, di confondere l'India, come stato con l'Induismo, la religione tradizionale e più diffusa nel Paese: fare cioè di un rinnovamento aggressivo e intransigente dell'Induismo il punto essenziale della grandezza dell'India.

Il nazionalismo non è dunque morto in Asia.

verno di affrontare con troppa debolezza le questioni sociali.

Il comunismo ha d'altronde sulla democrazia questo immenso vantaggio: di non essere stato mai sperimentato nelle Indie e nel Giappone. Le sue promesse non sono controllate ed hanno tutto il fascino di un ideale nuovo. Le sue soluzioni hanno un'aria di robusta semplicità e di evidente giustizia... Gli studenti ne sono presi e divengono i credenti e gli apostoli della nuova fede.

Così il comunismo fiorisce tentando nel suo semplice radicalismo, soprattutto i giovani impazienti. Esso è certamente il grande concorrente, quando non è già, come in Cina, il vincitore.



L'ospedale Santa Maria presso l'Università "l'Aurora," di Shanghai

Isolamento e solitudine dell'artista contemporaneo

Mai come in questo dopoguerra si è gridata l'esigenza di un'arte sociale, di una letteratura per il popolo; e abbiamo visto gli scrittori progressisti far di tutto per esser popolari, e li abbiamo visti usar linguaggi del volgo e anche volgari. Tuttavia mai come ora è venuto in luce uno dei motivi dominanti del nostro mondo letterario: la solitudine e l'isolamento dell'artista.

L'artista è isolato; è, non un solitario, ma un solo; e in genere lo è di più proprio colui che vuole non esserlo, che si programma uno stile o un contenuto: per es. un Pavese, un Vittorini, un Guttuso.

Il male è stato diagnosticato da molti. Ma forse non tutti sono d'accordo sulle sue cause e su certi suoi aspetti. Bisogna risalire alla fine del secolo scorso, alla crisi del realismo troppo bozzettista e limitato dei narratori del secondo ottocento, alla reazione esagerata a questo e fermarci al superuomanismo dannunziano. Quella del D'Annunzio e dei suoi epigoni fu la prima forma di individualismo, anche se non appariva troppo; era però, in confronto a certi attuali, un individualismo superficiale, vuoto di qualsiasi sostanza, che forse ignorava quello filosofico del Nietzsche, ma che pure dette l'avvio ai movimenti artistici che seguirono, fra cui il decadentismo.

Il '900 nacque sotto il segno della saturazione dell'individuo (e citiamo l'egocentrismo del Papini, del Soffici); un vuoto enorme notò intorno lo scrittore che cominciò a lavorar solo con se stesso; senza fede o con poca tentò di salvarsi disperatamente rifugiandosi nel passato (ed ecco in Italia il crepuscolarismo del Gozzano e del Corazzini) o tentando ancora un cieco avvenire (il futurismo). Tuttavia questo processo introspettivo dilagava soprattutto all'estero con Proust (e citiamo tutti i volumi di « A la recherche du temps perdu ») con Gide e specialmente con Joyce, in cui il soggettivismo raggiunge l'estremo limite; attimo per attimo la vita è anatomizzata.

La guerra mondiale '15-'18 arricchì di poco l'uomo europeo e il dopoguerra lo lasciò ancora più solo. Le dittature che imperversarono in varie nazioni europee negando la libertà spinsero ancora di più l'artista a rinchiudersi in se stesso, a cercare in sé motivi di fede, di esistenza, a essere lui solo presente nella sua opera. Praticamente ciò si risolse in Italia con l'ermetismo che non sempre celò il vuoto sotto il « velame dei versi strani », ma volle far intuire lo stato d'animo dell'uomo senza libertà e senza salvezza. Ricordate Montale? « Non domandarci la formula che i mondi possa aprirti - Sì qualche storta sillaba e secca non come un ramo - Costo solo oggi possiamo dirti - Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo ».

E ricordate anche « l'uomo buio » di Ungaretti.

In Francia e in altre nazioni, anche se non quella politica di un partito, dominava la dittatura di sistemi e di tradizioni vecchie e logore, insufficienti per il nuovo spirito; l'intel-

lettuale si trovava impastoiato nella crisi di un mondo borghese, chiuso, senza scampo, « saturo ». Ecco così venir fuori nell'arte il surrealismo prima e l'esistenzialismo poi; i nomi si moltiplicarono ed ecco una serie di « ismi »; tutti aspetti di un unico sostanziale atteggiamento dello spirito: l'individualismo.

Si è giunti così al periodo caotico dell'ultima guerra. La letteratura non in una forma positiva, vi ha avuto una parte dominante. Gli uomini che hanno lottato fra loro si sono sentiti desolatamente soli; e solo si è sentito quindi l'artista.

L'arte della guerra e quella del dopoguerra che si è appena esaurita, è passata sotto il segno dell'anormale, come ho sopra detto. Già nell'estate scorsa Mauriac lanciava un grido di allarme dicendo che abbiamo raggiunto i limiti dell'abbietto con l'eterno snobismo dell'anormale e dell'amorale, con il ricorso sistematico, nelle lettere, alle fobie istintive e alla demenza, e con lo sfruttamento dell'eroticismo. Questa esasperazione dell'individualismo si nota soprattutto negli intellettuali francesi delle ultime generazioni, che più degli altri hanno voluto esser soli (è ancora recente il grido di Pierre Duchateau che voleva « percorrere da solo la strada senza la croce o la falce »). Queste ultime generazioni erano nate orfane di padri che avevano lasciato in eredità il dubbio o l'equivoco; avevano voluto studiare « la verità in tutta la sua franchezza », avevano finito con lo scavarla fino al parossismo, fino alla allucinazione e all'impotenza.

L'arte di questa gente è così divenuta una scienza dell'uomo

nel momento in cui questo aveva eretto l'anormale a sistema e si affidava ai suoi istinti meno confessabili; e ha finito per limitare la volontà, l'azione, la libertà stessa dell'individuo, inducendolo a ritenersi un eccezionale caso di autoesperienza e di analisi, un « complesso ». L'artista, solo, ha ricercato l'uomo, solo l'uomo, con accanimento, con sadismo quasi, analizzando le forze amorali e ricercando col lumicino certe sue casualità trogloditiche, come se la poesia fosse nella verità di ciò che è più intimo e segreto.

Questo individualismo, o meglio questo autobiografismo dell'artista contemporaneo, è presente in tutta la produzione letteraria, figurativa, teatrale, anche là dove i risultati paiono smentirlo, anche là dove gli autori si autodefiniscono sociali o neorealisti. Si pensi per es. a un Vittorini, o a un Pavese, nella narrativa, e ai migliori esempi della poesia ermetica e non, e ai poeti della guerra e del dopoguerra. Il centro d'interesse di uno scrittore è solamente se stesso.

Il fenomeno non si limita, come ho detto, alla letteratura. Fermandosi sulla pittura si possono far coincidere le prime caratteristiche dell'arte moderna con certe tele di Cézanne, Gauguin e anche di Van Gogh, i quali cominciarono a fare un uso più libero delle forme e dei colori che vennero organizzati secondo un ritmo piuttosto personale dell'artista che imposto dal soggetto; da Van Gogh si arrivò all'arbitrario futurismo di Kandinsky e si raggiunse l'estremo sviluppo logico in Picasso. L'impressionismo, così,

IX Convegno Nazionale d'Arte della Fuci Perugia - 2,3,4,5 aprile 1950

ORIENTAMENTI DELL'ARTE CONTEMPORANEA

PROGRAMMA

Domenica 2 aprile

Mattina: *Funzione religiosa d'apertura.*
Prolusione: *Orientamenti dell'arte contemporanea* - Rel. F. Montanari
Pomeriggio: 1. relazione: *Gli "ismi", nelle arti figurative* - Rel. Mino Borghi.
2. relazione: *Forme del linguaggio musicale contemporaneo* - Rel. G. Carducci-Agustini.

Lunedì 3 aprile

Mattina: *S. Messa.*
3. relazione: *(Architettura)*
Pomeriggio: 4. relazione: *Gli attuali indirizzi letterari* - Rel. Mario Puppo.
Sera: 5. relazione: *Organizzativa* - Rel. G. Lugaesi.

Martedì 4 aprile

Mattina: *S. Messa.*
6. relazione: *Formativa - Purezza spirituale e arte* - Rel. E. Guano.
Pomeriggio: 7. relazione: *Cinema.*

Mercoledì 5 aprile

Gita ad Assisi.

partito alla conquista di una sottilissima realtà, di pari passo è giunto a distruggere ogni realtà e a gettar l'arte in quell'incontrollabile soggettivismo che da cinquanta anni tiene la pittura nello stato più discutibile.

La musica invece, in Italia e fuori ha sentito meno delle altre forme, l'individualismo; anche perché i grandi maestri erano cronologicamente troppo vicini.

Dopo questa rapida conside-

razione del motivo che ha informato di sé l'arte contemporanea, ci sarebbe da indicare la strada per una possibile evasione. Ma le strade programmate non servono mai agli artisti, i quali le possono trovare solo col loro tormento, con la loro esperienza. Noi possiamo solo intravedere i barlumi di un prossimo allargamento delle loro prospettive. E vi accenneremo in seguito.

Mario Guidotti

Dal 2 al 5 aprile a Perugia il IX Congresso d'Arte della F.U.C.I.

INVITO A TUTTI

Dopo Lucca e dopo Ravenna, quest'anno il Convegno d'Arte organizzato dalla Federazione, si svolgerà a Perugia. E' l'undicesimo Convegno che viene ormai a consolidare e sviluppare una tradizione. E Perugia vuol essere sin d'ora l'occasione opportuna per mostrare più profondamente e largamente l'interesse dei fucini per l'Arte.

E' evidente che ci si può accostare ad essa con i più vari atteggiamenti spirituali e con la più diversa preparazione e intenzione. E l'arte potrà sembrare, a seconda del nostro modo di affrontarla — non parlo naturalmente dell'artista che fa, che crea — una cosa seria e una attività che arricchisce, oppure una perdita di tempo cui, indaffarati come siamo, non riusciamo a dedicarci.

E' comunque la tentazione della fretta e quindi del superficiale giudizio che dovremmo tutti fuggire. Senza con questo aver la pretesa di diventare tutti dei « competenti » e di assumere la veste di critici. Saper guardare, saper leggere, saper « consentire » con la realtà: è a questo che vorremmo ragionevolmente tendere, anche senza essere iscritti agli Istituti d'Arte o a facoltà affini. Saper cogliere il valore educativo dell'arte, provando e riprovando, pazientemente. Sa-

perci purificare e liberare per essere in grado di divenire più integralmente uomini, cioè vivere di più nell'universale, svincolandoci dal particolare. Il desiderio di avvicinarsi alla contemplazione artistica, rendendosene via via più capaci e consapevoli, è punto d'arrivo certamente arduo; significa però volontà di migliorar noi stessi, educare in

noi l'uomo, che magari soffre di più, ma più vivamente sente il richiamo della sua nobiltà fondamentale.

Invito questo rivolto ai fucini, ma per essi a tutti gli universitari e a tutti gli studenti di istituti superiori d'arte. Ricordiamoci che con questa iniziativa è offerta l'occasione alla nostra buona volontà di avvicinare tan-

ti amici che altrimenti, con attività normali, non riusciremmo a interessare. Facciamo la conoscenza per quanto sta nelle nostre possibilità e procuriamo di giungere numerosi a Perugia.

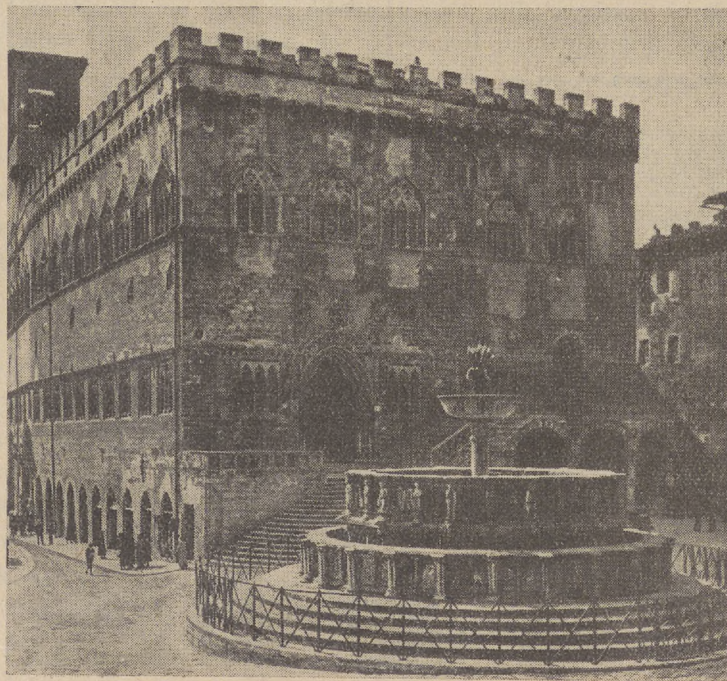
Tema centrale dell'incontro sarà « Orientamenti dell'arte contemporanea »: tema aperto a tutte le esigenze, capace di soddisfare le più diverse sensibilità.

Nel programma trova posto la relazione formativa: « purezza spirituale e arte ». Ancora una volta sarà aperta la possibilità di conoscere come l'arte sia presupposto e conseguenza di purezza interiore.

Il periodo in cui si svolgerà l'incontro è particolarmente propizio a questa conquista: la Domenica delle Palme, il lunedì e martedì della Settimana Santa, sono un'esortazione a pensieri di dolore e di purificazione, di sacrificio e di redenzione. Il tono del Convegno sarà determinato da queste giornate che ci ricordano il mistero del Dio fatto uomo, l'uomo dei dolori e della morte in croce.

Tutto concorre quindi a fare di questo convegno una tappa di cammino spirituale e di arricchimento per chi vi parteciperà. Sarà l'incontro di persone diverse, che nello spirito dell'Anno Santo, uniti da interessi comuni anche se di varia preparazione e intonazione, compiranno assieme un'altra feconda esperienza culturale e morale, stabilendo possibilità nuove e più larghe di amicizia e di collaborazione.

R. P.



PERUGIA - Palazzo del Municipio

Valori universali del Cristianesimo

Il fondamento e le caratteristiche dell'universalità cristiana

Le religioni del mondo antico (parlo dell'area mediterranea dove risuonò la prima predicazione cristiana) erano state originariamente dei culti locali e rappresentavano un elemento componente della vita cittadina, una funzione dello Stato senza alcuna pretesa di universalità. Più tardi si diffusero le religioni cosiddette misteriche che non erano legate a particolari popoli, ma per l'iniziazione che richiedevano non potevano assurgere ad un fatto comune a tutti, mentre anche il vago universalismo filosofico era troppo astratto per divulgarsi largamente e far presa su molte persone. Il messaggio cristiano invece, che già nel miracolo delle lingue avvenuto nel giorno della Pentecoste dimostrava la sua capacità di esser inteso da tutti, era assai facilmente accessibile non per la povertà del suo contenuto speculativo ma per la sua chiarezza ed umanità.

Universalismo verticale.

Accanto a questa universalità, che potremmo definire orizzontale, cioè estensibile nello spazio « ad infinitum », vi era nel Vangelo un universalismo verticale, ossia esso era valido per tutte le classi, anzi superava ogni angusta divisione di classe riconoscendo la fondamentale uguaglianza di tutti gli uomini perchè figli di Dio e fratelli in Cristo e permettendo a chiunque di raggiungere il massimo premio solo che se ne rendesse meritevole (contrariamente ai gradi stabiliti nelle religioni dei misteri). Noi oggi non apprezziamo più tutto il valore ed il beneficio di questa innovazione perchè godiamo tutti dell'uguaglianza civile ed ogni uomo, in quanto uomo, è rispettato e considerato pari agli altri; ma nella società antica la distinzione di classe e soprattutto la differenza tra liberi e schiavi era nettissima e produceva dolorosissimi contrasti e ripugnanti disuguaglianze.

Ma se da queste considerazioni passiamo a chiederci quale sia stata la ragione di tale facoltà diffusiva, ossia cerchiamo d'individuare il nucleo costitutivo della nuova religione, dal quale doveva sgorgare tra le altre conseguenze anche quella relativa al suo universalismo, non avremo difficoltà a rispondere, appoggiandoci in special modo ai testi paolini.

Il Padre, si legge nell'Epistola agli Efesini (I, 10) ha « seco stabilito di riunire nella ordinata pienezza dei tempi in Cristo tutte le cose, e quelle che sono nei cieli e quelle che sono in terra; in lui nel quale anche noi fummo chiamati »; questa ed altre molteplici frasi consimili hanno permesso ai teologi di parlare di un cristocentrismo; a noi esse offrono

la spiegazione del problema su indicato in quanto, ponendo il Cristo a centro dell'universo e della storia, implicano necessariamente la validità universale nel tempo e nello spazio della sua religione. Qui si dovrebbero richiamare i grandi tratti della cosmologia ebraico-cristiana, che partendo dal principio della volontaria creazione operata da Dio, prosegue attraverso la caduta e la redenzione sino alla definitiva instaurazione del regno di Dio e la riunione di tutte le cose in eterno per la maggior gloria di Dio stesso; in questo quadro grandioso, a comporre il quale intervengono e cielo e terra, e uomini e cose, in armoniosa distribuzione delle parti e dei compiti, la figura centrale è senza dubbio il Cristo, che, con altra immagine, possiamo indicare come la chiave di volta di tutto l'edificio; egli solo, infatti, è quella persona divino-umana capace di ricongiungere quello che il peccato aveva diviso, egli che « delle due cose ne ha fatta una sola distruggendo la parete intermedia di separazione e riconciliando ambedue in un sol corpo per mezzo della croce » (Efes., II, 14-15), ossia, come efficacemente si esprime S. Caterina, facendo da ponte tra il Creatore offeso e la creatura peccatrice.

Ciò che egli ha compiuto, il prezzo del riscatto che ha pagato, è qualcosa che costituisce un « unicum » irripetibile e rappresenta un acquisto per sempre, un tesoro di valore inestimabile messo a disposizione di tutti gli uomini con regale generosità.

« Come per il delitto di uno solo la condanna è sopra tutti gli uomini, così per la giustizia di uno solo è a tutti gli uomini la giustificazione vivificante. Siccome infatti per la disubbidienza di un uomo molti sono costituiti peccatori, così per l'ubbidienza d'un solo, molti saranno costituiti giusti » (Rom., V, 18-19). In termini moderni possiamo dire che il peccato originale fu il fermento

to dissociativo della solidarietà umana, ma la composizione dell'uomo cristologico è la suprema finalità della redenzione compiuta dal novello Adamo; tuttavia, perchè questo avvenenga, l'umanità deve essere innestata al Cristo, gli uomini debbono essere incorporati a Lui sino a formare un unico organismo che prende vita ed alimento da Lui.

Il Corpo mistico.

Con queste precisazioni noi siamo già passati dalla figura storica ed individuale del Cristo a quello che è il « Christus totus » della teologia, od in altre parole abbiamo abbozzato la ben nota dottrina del corpo mistico. Non occorre certamente una lunga riflessione per capire come il valore universale del Cristianesimo trovi in questa concezione il suo miglior fondamento dottrinale e come questo sia senza dubbio l'aspetto ad un tempo più convincente e più consolante della ideologia cristiana per un uomo del nostro secolo.

Se questo dunque è « il mistero ascosto da secoli in Dio » che è stato per rivelazione notificato all'Apostolo perchè egli annunziasse tra le genti le ricchezze di Cristo (Efes., III, passim), noi possiamo ora, lasciando gli sviluppi che da un punto di vista più strettamente dogmatico se ne potrebbero ricavare, fissare i caratteri derivanti e derivati da tal principio, od in altre parole cercar di individuare quelli che costituiscono i valori assoluti del Cristianesimo, il suo contributo positivo nella storia della civiltà.

La liberazione cristiana.

La libertà personale anzitutto. « Qua libertate liberavit nos Christus! ». Una disperata concezione domina molti scritti dei poeti non meno che dei tragici greci, disperata a doppio titolo, perchè l'esistenza terrena dell'uomo è triste e perchè la sorte non rappresenta un compenso ai mali della

vita; ogni essere è sottoposto ad una « moira » o destino ineluttabile, che stabilisce ad ognuno una sorte e gli impone di pagare il fio di colpe non sue, secondo una strana e contraddittoria regola scevra di alcun contenuto etico. Al contrario la predicazione cristiana squillò come un gioioso annuncio di liberazione e di fiducia; l'uomo si sentì padrone della sua volontà, artefice del suo destino, responsabile della sua salvezza. Nè basta, perchè da questa libertà interiore derivarono poi la liberazione dello schiavo dalla tirannia del padrone, quella della donna dalla esagerata soggezione all'uomo e quella del cittadino dall'assolutismo dello Stato. Fu la più grande e duratura rivoluzione personale e sociale verificatasi nella storia perchè la coscienza della liberazione, la certezza che il male era stato definitivamente sconfitto, l'uomo vecchio era morto e il regno di Dio instaurato, rinnovarono radicalmente la visione della realtà.

La religione della gioia.

Ed ecco il secondo valore: l'ottimismo cosmico. So troppo bene che il Cristianesimo è stato presentato da poeti e filosofi come negatore di gioia e serenità, come il trionfo della morte sulla vita, ma credo in coscienza di poter dire che in pochi casi come in questo siamo di fronte ad una falsificazione o deformazione polemica del vero.

Il Cristianesimo è fondamentalmente ottimista perchè sa che ogni cosa è creata da Dio e sin dal Genesi sappiamo che Dio si compiace vedendo che « omnia valde bona erant ». Venne sì il peccato, ma esso non poté mai mutare la natura delle cose nè corrompere a tal punto l'uomo da renderlo intimamente viziato. Dobbiamo opporci ad ogni interpretazione manichea o giansenistica del Cristianesimo che rende ostica la religione ed impoverisce la nostra vita; i Padri greci del IV secolo e S. Francesco d'Assisi, Pico della Mirandola e Carlo Adam o Jacques Maritain fanno parte di una stessa corrente ideale, che rappresenta la più alta ed autentica tradizione teologica cristiana e non pensa di fare dell'uomo un angelo ma neppure lo abbassa al livello dei bruti; pur essendo consapevole della triste eredità di colpa che è in noi, non dispera nelle nostre capacità di recupero ed è lieta d'incontrare anche presso i pagani dei germi di verità perchè sa che Dio è luce che illumina ogni uomo che viene nel mondo e Dio stesso ha dato a tutti la possibilità di divenire figli di Dio. Questo è il vero ottimismo cristiano, che non è si-

mile a quello ironizzato nel « Candide » di Voltaire, ma conosce le tempeste e sa da forte patire.

La perfettibilità individuale.

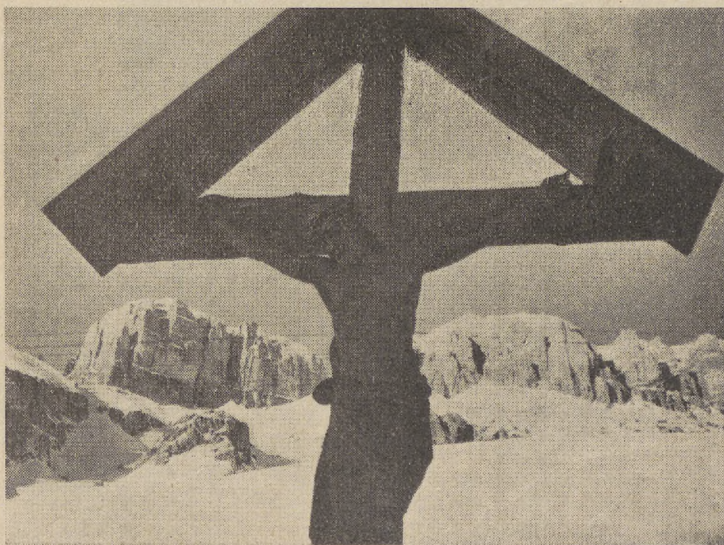
Segue il terzo valore, la perfettibilità individuale. Abbiamo detto che il cristiano è libero perchè Cristo lo ha redento; dobbiamo ora aggiungere che ogni cristiano sa pure che per far propria tale liberazione deve dare un suo contributo personale, deve partecipare alla faticosa costruzione di un mondo umano, di un « regnum hominis » vanto e merito nostro ma esente dal pericolo di orgoglio perchè in partenza è frutto di un dono. Essendo stato posto al cristiano un modello di perfezione altissimo (« Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli »), l'ansia e l'anelito alla perfezione, lo sforzo per un superamento continuo delle posizioni raggiunte, l'insoddisfazione per tutto ciò che è, nello stesso tempo, il desiderio di fare di più e di meglio, sono le caratteristiche del modo d'agire cristiano; noi ci immergiamo in ogni azione che dobbiamo compiere impegnandoci con tutte le nostre forze, cercando di dare il meglio delle nostre capacità, e tuttavia noi ci sentiamo distaccati da tutto perchè il fine trascende ogni risultato contingente: « Usate del mondo come se non ne doveste usare perchè la figura di questo mondo passa ».

Carità e amore.

Ed ecco l'ultimo ma principale valore, quello che permea tutti gli altri e dà loro un profumo ed un gusto squisitamente cristiani, l'amore. La pagina di S. Paolo in cui egli afferma che se avesse anche la fede capace di muovere le montagne e gli mancasse la carità sarebbe un essere inutile, è troppo nota per doverla riportare ed altrettanto lo sono le definizioni di S. Giovanni: « Dio è carità e chi rimane nella carità rimane con Dio »; ma già Gesù stesso aveva sintetizzato nei due precetti dell'amore di Dio e del prossimo tutta la legge. Le conclusioni che sgorgano da tali altissimi concetti sono evidenti, quindi basta richiamare alla memoria l'esempio trascendente dei Santi, che soltanto per amore hanno agito, che nell'amore hanno trovato la forma per vincere ogni incompiutezza e difficoltà, che con l'amore sono stati capaci di esplicare pienamente la loro personalità e che dall'Amore hanno ricevuto il riconoscimento dei loro meriti.

A queste quattro caratteristiche del messaggio evangelico, saldamente ancorate al fondamento cristologico, deve ritornare il mondo d'oggi per ritrovare fermezza e pace, mentre ciascun uomo deve sforzarsi di attuarle sempre più pienamente nella sua vita personale e nei suoi rapporti con gli altri. Soltanto così si realizzerà l'universalismo contenuto nella predicazione cristiana, pegno e coefficiente di un ordinato vivere civile.

Piero Brezzi



La neve, forse, si scioglierà...

Paralisi del romanzo

Tutti possono constatare anche con poche letture che si è venuto formando negli ultimi cinquanta anni un nuovo genere letterario — e a questa formazione hanno contribuito scrittori di diversissima natura e intonazione, visivi e filosofi realisti e spiritualizzanti: il romanzo erotico.

Si tratta di un vero e proprio genere, definito, delimitato. Istitivamente, o più o meno giustificandosi, tutti questi romanzieri hanno consolidato con grande copia di opere — oggi si scrive anche un romanzo all'anno, — questo nuovo schema. Certo non si è così ingenui da usare il rispetto alle « regole » — grucce dei mediocri — con pedanteria, ma oggi appunto con questa sensibilità nostra così acuta, non occorre più la « macchina » per impressionare e assediare il lettore, ma bastano accenni, spunti.

Romanzo: cioè narrazione di una vicenda interiore, badando di più ai moti della coscienza, rinunciando al gesto, alla trama esemplificativa. L'eredità romantica — autobiografia « romanzata », cioè rappresentata nella sua dialettica — s'è affinata, perdendo tutte le decorazioni: l'autore è sempre presente, si sente il suo respiro quando accompagna cinematicamente i personaggi, e quando parla di sé con lo stacco e la lucidità caratteristici di questo periodo. Bastano poche linee per impostare un tema, poche pagine per darne gli sviluppi, quasi sempre prevedibili, che ci interessano per gli argomenti della coscienza che li contiene. Il romanzo nasce « breve », lo si concepisce « essenziale ». È caduta la durata fittizia, la mossa obbligata, la prospettiva tradizionale — eroi e contro figure, sostegni e macchiette: nulla per la scena, molto per la coscienza. In ciò è la massima libertà dagli schemi. A parte certo tecnicismo novecentistico — plateale, si può dire che è stata raggiunta, in quanto romanzo, la libertà dal corso obbligato; gli scrittori si sbizzarriscono sia nel trovare tecniche adeguate alle intenzioni, sia nell'estendere il campo dell'indagine, dal tipo umano all'uomo. Il primo elemento, la tecnica, non scandalizza più, si ha coscienza della necessità di una forma rapida e compulenta; il secondo è ancora motivo di scandalo, proprio da quel pubblico a cui è rivolto: vivere e pensare l'uomo al di sopra dei suoi stessi schemi di comune giudizio, badare a ciò che non è mai entrato nelle morali di tiepida fede o di spregiudicatezza, cercare l'uomo, cantare l'uomo; non fermarsi alla maschera, e alle inutili polemiche, prendere il mondo com'è e cercare la molla, soprattutto, senza stupirsi mai. Ragione del dilagare dei tanti « nuovi » personaggi tolti dai più diversi « ceti » sociali e nelle più penose situazioni morali e mentali. Non occorre « stupirsi » di vedere p. es. l'autobiografia di un relitto della umanità, non si può chiedere il diversivo, il decorativo — nell'ora tragica in cui l'uomo non teme più il diavolo e non sente più Dio, perché, è noto, il « diavolo » — le forze involutive, l'intelligenza causa sui (la aversio insomma, senza il sentimento di una possibile conversio) — è alla massima distanza da Dio.

C'è una solitudine estrema, metafisica, in cui vive l'uomo di oggi (e l'uomo-tipo più ancora) e solo una immensa pietà può integrare tutto ciò che gli manca. Desidera il bene e il Regno, solo cerca la via più difficile senza rinunciare mai a nulla. Non si muove verso Dio e ne deduce che Dio è indifferente, non c'è, per lui così gettato, « caso » nel mondo. Ma Dio si muove verso di noi, conti-

nuamente — ce lo dice anche un visionario di profonda religiosità, Kafka — soltanto deve attraversare l'infinito per raggiungerci. E lo attraversa sempre e sempre sta per venire; non potrà mai però fare la nostra parte, il nostro cammino: la risposta alle sue proposte resta a noi.

Così dal romanzo in generale, siamo al romanzo erotico, che ne rappresenta, come il discorso lasciato intendere, la determinazione, il centro di gravità, l'altro elemento della simbiosi. Abbiamo visto l'impegno della intelligenza, dell'occhio interiore dell'io che impara a riconoscersi anche negli aspetti « secondari », che cioè non rientrano negli schemi tradizionali della morale conservatrice — e si sa che la pigrizia umana nel rivedere le proprie idee morali è allo stato fossile e si affida alle consuetudini della propria cerchia sociale. Ora l'io ha scoperto di dover fare i conti quotidianamente con l'inafferrabile istinto. La lotta, o meglio il dialogo a cui si assiste è di questi elementi che si accettano a vicenda. Senonché non siamo nella fase del reciproco aiuto o della totale rinuncia o della totale ipocrisia; ma nella fase emotiva, passionale: problema così alto e non uno di coloro che lo trattano pensa da filosofo. Credono che aver scoperto una cloaca sotto la via principale, sia tutto, che mostrare il volto e la maschera insieme sia l'estrema sincerità e quindi il solo atto morale possibile. Illusione drammatica e pietosa perché l'atto morale consiste in un moto da introdurre nella vicenda, nella trasformazione delle proposte dell'istinto (e del caso, dell'ambiente), in una risposta da dare non una volta per tutte, ma di volta in volta, senza compromessi, con infinita pazienza verso di sé e verso gli altri dato che si tende al miglioramento concreto della propria natura.

La retorica erotica del primo novecento era di uno squallore penoso, e malgrado tutto era una forma di estrema ingenuità, credersi che fingere a sé stesso lo si potesse poi dimenticare. Ma guai all'antiretorica « realistica »: da una miseria decorata a una miseria brutta. Sincerità? Caduta? Un piccolo passo dove la vita è solo ghiaccio e i pesi non si muovono più. E si noti che nessuna concupiscenza — sarebbe ancora in-

genuità — è messa dallo scrittore nella scena erotica; falso ed esterno l'atto di chi crede che si tratti di opere eccitanti. Eppure questa spietata luce, una volta posata su quello, ammirevole per aver allargato l'orizzonte e tolta l'ipocrisia, scopre il vuoto, l'ovvio. E per rimediare si introduce la problematica erotica, sempre più astratta, per dar vita a ciò che assorbe e consuma la vita. E' come vuotare un pozzo col cesto, e senz'essere certissimi! Scorrete queste opere « di successo »: non c'è asseggiata, incontro, caso, ambiente che non sia contaminato dagli stessi protagonisti. Così muore l'anima. E non è questo un genere? Terribile irrigidimento, sospesi nell'antitesi, oscillando da una, all'altra che sempre ne risente. Questa è paralisi della coscienza!

Dove siamo? A leggere Dante il posto è già stato assegnato. Notare che quell'opera comincia in occasione del primo Giubileo. Ma allora ci credevano. Barbaro medioevo!

Eneide Cipellone

In libreria

La Casa Editrice Morcelliana di Brescia sta pubblicando il « Diario » di Sören Kierkegaard (1813-1855).

Tra le altre « novità » uscite in questi giorni per la stessa Casa Editrice, sono « La Passione di Cristo », « L'anello del parente folle » di Enrico Pea, componimenti teatrali che sono preceduti da una « confessione » dell'Autore.

« L'educazione al bivio » di Jacques Maritain è una delle ultime novità de « La Scuola » di Brescia.

L'Editore Mondadori ha posto in vendita le « Nuove Poesie » di Alfonso Gatto, nella collezione « Lo specchio ». Queste poesie, che insieme a quelle di Solmi vinsero il « Premio Saint-Vincent » sono state da lui scritte fra il 1941 e il 1949. Anche le « Poesie » di Solmi sono uscite nella stessa collezione.

Nelle Edizioni J. P. Toth di Amburgo uscirà in primavera « Engelsing » di J. B. Priestley.

Un libro sull'arte di Eliot è stato scritto da Helen Gariner, dal titolo « The Art of T. S. Eliot », ed è edito da Cresset Press, a Londra.

Giuseppe Ungaretti ha completato la stesura di un poemetto in versi che ha intitolato « La terra promessa » con il quale intende concorrere al « Premio Roma » per la poesia.

Metodo di ricerca e cultura

Con questo breve articolo ma denso, viene impostata una questione che pur sempre riaffiora, e soprattutto nell'approfondirsi dello studio universitario. Non si possono in questo settore dettare soluzioni valide universalmente, giacché l'esperienza ha un suo elemento di personalità, non fungibile. Ma un primo chiarimento sulle differenze di valore e di funzione, che qui sono accennate, può aversi per fermo.

La dispersione è forse la preoccupazione preminente di coloro che si iniziano alla professione del pensare; ed è questa preoccupazione, più ancora che la sempre crescente estensione del campo delle conoscenze, a porre l'esigenza della specializzazione. Tuttavia per non ridurre la specializzazione ad una limitazione infeconda della propria attività di pensiero, tornerà utile collegare questo problema con quello più generale della cultura. Cultura che viene qui intesa come attività di pensiero storico e filosofico; lasciandole quindi estranee le attività più propriamente tecniche.

Ora, non può darsi cultura vitale senza un suo permanente aggancio con la problematica del soggetto; non si può cioè costituire prescindendo dai bisogni, dalle esigenze, dalla sensibilità del costruttore. La ricerca nascerà in me perché io sento la necessità di ricercare; e sento questa necessità per volontà di agire, di svolgermi in tutta la mia intelligenza nel temporale, secondo la mia natura; con la semplice implicazione, etica e gnoseologica, che questa affermazione comporta: la professione che non può scindersi dalla vocazione; la conoscenza dell'uomo limitata al mondo umano (lasciando impregiudicato il significato riposto di questa ultima vichiana enunciazione).

La cultura quindi che parte da me — esigenza immediata della mia soggettività vivente in un dato tempo; esigenza di interpretazione e di trasformazione del tempo mio — per tornare a me in forma di conoscenza; o, per dirla col Croce, la cultura che nasce da un bisogno pratico, per superare que-

sta brutta materia ripresentandosi nei termini della conoscenza.

Dal che si deduce quindi che non si può dare cultura, cioè attività di pensiero, che non parta dai bisogni, dalle esigenze dell'individuale attore di questa attività; che non si può dare cultura che non sia storica, cioè legata al singolo soggetto della sua produzione, può essere viva. Cioè infine che non ci si può porre nella professione intellettuale, in una posizione esterna, nella ricerca di un sistema a priori, preformato, che possa, una volta posseduto nella sua intelligenza e fin da principio ricercato nella sua intelligenza, rispondere alle mille domande che ci poniamo quotidianamente nella nostra umana attività.

Ma si deve invece contrapporre il problema al sistema, come l'unico metodo per esercitare vitalmente la propria attività di pensiero come l'unica via per arrivare ad un sistema che non sia a noi esterno, ma in noi sintesi della nostra attività, o in altri termini la stessa cosa che la nostra vita.

Tuttavia se è esatto che l'unica forma vitale, direi umana, di svolgere il proprio pensiero, sta nell'affrontare il problema e non il sistema, c'è da sottolineare il pericolo di sterilità. Il pericolo cioè di una cultura che per essere troppo l'espressione cosciente del proprio tempo, finisce per annullarsi come cultura, deviando o nella strumentalità politica, o nel decadentismo estetizzante, o nella semplice rappresentazione fotografica del proprio tempo, o nell'analisi psicologica, o nella frammentarietà della saggistica, o nella arbitrarietà del soggettivismo.

E non si indicano qui i pericoli potenziali che corre ogni cultura, ma le deviazioni in atto, le insufficienze della cultura del nostro tempo, caratterizzate in gran parte dall'assenza di organicità, donde l'impressione che suscita non già di problematica, bensì di problemismo (trasferendo questo termine politico al campo culturale).

E' chiaro che molte di queste deviazioni trovano origine nella errata soluzione dei rapporti fra le varie attività di pensiero, ma è pur chiaro che un altro aspetto caratteristico della nostra cultura, l'assenza in essa di un metodo, del meccanismo tecnico della ricerca, è da indicare come causa della sua insufficienza.

Donde la necessità di sopprimere a queste insufficienze. Ed il primo passo verso la loro soluzione credo sia dato dal ritorno alla specializzazione, intesa però in un senso ben più comprensivo di quello utilitario di correttivo della dispersione. Specializzazione cioè come acquisizione del metodo della ricerca, pregiudiziale quindi alla ricerca stessa. Con ciò il metodo della ricerca non è niente altro che la tecnica dell'attività di pensiero o in altri termini la forma strumentale che permette l'acquisto sostanziale della verità; la verità quindi non è il metodo, pur essendo il metodo la via della verità.

Franco Maria Maffai

Incontro con i poeti del nostro tempo

Di nuovo, dalle pagine di poesia di Eugenio Montale scegliamo questo dolcissimo brano: la parte centrale di un componimento più lungo « Notizie dall'Amiata. (1938 - le Occasioni). Notiamo l'apertura discorsiva, la forza delle immagini, la maniera sintetica e carica di allusioni con cui il poeta dice, quasi in forma di lettera per una persona lontana, i sentimenti e le figure della sua desolata solitudine:

« E tu seguissi le fragili architetture
annerite dal tempo e dal carbone,
i cortili quadrati che hanno nel mezzo
il pozzo profondissimo; tu seguissi
il volo infagottato degli uccelli
notturni e in fondo al borro l'alluciolio
della Galassia, la fascia d'ogni tormento.
Ma il passo che risuona a lungo nell'oscuro
è di chi va solitario e altro non vede
che questo cadere di archi, di ombre e di pieghe.
Se stelle hanno trapunti troppo sottili,
l'occhio del campanile è fermo sulle due ore,
i rampicanti anch'essi sono un'ascesa
di tenebre ed il loro profumo duole amaro.
Ritorna domani più freddo, vento del nord,

spezza le antiche mani dell'arenaria,
sconvolgi i libri d'ore nei solai,
e tutto sia lente tranquilla, dominio, prigione
del senso che non dispera! Ritorna più forte
vento di selenitrona che rendi care
le catene e suggelli le spore del possibile!
Son troppo strette le strade, gli asini neri
che zoccolano in fila danno scintille,
dal picco nascosto rispondono vampate di
(magnesio).
Oh il gocciolio che scende a rilento
dalle casipole buie, il tempo fatto acqua,
il lungo colloquio coi poveri morti, la cenere, il
(vento),
il vento che tarda, la morte, la morte che vive!

Tradizione e originalità del dottore angelico

La giornata fucina ci raccoglie annualmente intorno alla figura grande di S. Tommaso d'Aquino, patrono della Università e degli studiosi. E l'orma indelebile che questo Santo ha lasciata nella storia del pensiero ci invita ad una meditazione che non può non interessare gli studiosi. È stato notato più volte la prodigiosa attività culturale del dottore: cinquantuno anni solo durò la sua vita e la sua produzione scientifica in filosofia, teologia, esegesi biblica fu tale che fece esclamare ad un testimone durante il processo canonico per la canonizzazione: *to miracula fecit quot articula scripsit*.

Egli difese l'autonomia della filosofia con vigoria ma con altrettanta energia delineò la gerarchia dalle scienze ponendovi al vertice la Teologia nella quale tutte convergono e si completano. Non esitò a ricondurre lo studio su Aristotele attingendo da lui e integrandolo con i dati della Rivelazione, quei principi primi che danno a quella vasta enciclopedia delle scienze sacre che è la *Somma Teologica*, uno spiccatissimo carattere sintetico, fattore essenziale della sua poderosa e luminosa unità.

E così il problema dell'essere come quello della conoscenza, quello estetico e quello etico trovarono nello acume analitico e nella vigoria della sintesi dell'aquinate la loro soluzione definitiva ancora oggi attuale.

La seconda parte della *Somma teologica* è forse la più organica e più saggiamente ordinata: in essa l'angelico «condensa l'insieme dei principi generali della morale, cioè l'insieme delle regole riguardanti l'attività per cui l'uomo, creato da Dio, ritorna al suo Autore, che è appunto il suo ultimo fine: tale, infatti, è il punto di partenza di tutta l'esposizione: Dio nostra beatitudine, ovvero nostro primo ed ultimo fine. S. Tommaso invita innanzi tutto l'uomo a rientrare in se stesso, per fargli scoprire codesto fine. E poi gradatamente, con lenta e luminosa progressione psicologica, assurge sino alla legge, che è la regola suprema degli atti umani».

Ma dove la originalità del Maestro risplende inconfondibile è nel determinare l'atto essenziale e costitutivo della beatitudine. La teologia comune del secolo XIII attribuiva una funzione quasi uguale alle due grandi facoltà dell'uomo: la intelligenza e la volontà, tenendo anzi ad accentuare quella della volontà. S. Tommaso difende a questa posizione acquisita nelle scuole del suo tempo, evolve la sua dottrina e partendo da una prudente, ma già chiara distinzione, nei suoi primi scritti fu l'atto d'intelligenza che ha una grande importanza insieme all'atto della volontà, che le va congiunto a titolo di completamento essenziale, arriva nella *somma teologica* (I, II, q. 3, a. 4) ad affermare che «È impossibile che (l'essenza della beatitudine) consista nell'atto della volontà». L'essenza della beatitudine consiste nell'atto della intelligenza». Nel *compendium theologiae* scritto a Napoli negli ultimi mesi della sua vita, il Santo dottore definisce finalmente la visione beatifica (beatitudine) con una parola fino allora da lui respinta: comprensione.

Non è nostra intenzione azzardare una valutazione definitiva di questa originalissima posizione del Dottore Angelico. Abbiamo preferito però citarla per documentare purtroppo assai superficialmente (lo spazio è tiran-

no!) le conclusioni che desideriamo rimangano come il miglior frutto della nostra meditazione tomista; che cioè, S. Tommaso si presenta a noi come l'uomo della tradizione, ma anche come un innovatore di genio; e nell'una e nell'altra posizione Egli è un maestro del pensiero cristiano.

S. Tommaso è uomo della tradizione. Chi infatti ha consuetudine con la sua opera sa che egli ha cura di conservare con i dati espressamente rivelati, i progressivi arricchimenti che nel corso dei secoli si erano aggiunti per l'opera dei Padri, soprattutto di S. Agostino.

Ma la forza del suo ingegno non gli permetteva di assimilare semplicemente l'opera dei predecessori, egli doveva portarvi il suo contributo personale di elaborazione non solo, ma quando fu necessario di posizioni nuove che seppe difendere con la dedizione e l'umiltà propria dei Santi.

Furono queste due doti che fecero del Santo un maestro del pensiero cristiano: «Egli infatti



Antonio Zama

MEDITAZIONE

VERITA' DELLA VOCE

Franz Werfel nel suo romanzo: «Ascoltate la voce», così fa concludere al protagonista: «Sarà infatti uno dei suoi compiti mostrare che vi è grandezza solo contro il mondo e non mai con il mondo; che gli eterni vinti sono gli eterni vincitori e che la Voce è più alta del chiasso. Una gioia spirituale allarga il suo petto, perché egli sa che la Voce non è indebolita e parla anche in questo tempo in questo mondo. Parla in lui e in lui. Solo, egli deve affinare ancora più, quanto è possibile, il suo udito interiore, per ascoltare senza corruzioni la Verità unica, che importa seguire».

Due verità ci sono da sottolineare in questo concludersi della vicenda del romanzo: la prima è che «vi è grandezza solo contro il mondo e non con il mondo».

Vale tale e quale anche per noi per tutti che vogliono non solo farsi, ma essere cristiani. La mentalità di oggi, anche in gran parte la mentalità nostra, trova ostica questa verità: la vorrebbe capovolgere, non accorgendosi così che l'enta, senza peraltro fortunatamente riuscirci, di capovolgere il Vangelo. Oggi forse si vive nella zo-

moltra i teologi sulla strada di una esposizione intellettuale della dottrina sacra; riconosce senza restrizione di sorta, i diritti della ragione naturale, ma bada a mettere codesta ratio a servizio della fede» (Cayrè, Storia della teologia, vol. II, 683).

E' questo a nostro avviso lo insegnamento più proficuo che il Santo continuamente offre agli studiosi e che lo fa moderno in ogni epoca. E' questa la grande lezione del grande maestro del pensiero cristiano. Ogni cristiano che ha avuto il dono da Dio, «scientiarum Dominus», di poter dedicare le sue energie alla ricerca della verità in qualunque campo dello scibile egli conduca la sua indagine, non deve dimenticare: 1) che tutte le scienze conducono a Dio e che la loro posizione ministeriale in ordine alla teologia nonchè servirle le nobilita; 2) che sarà uomo di scienza e cristiano se, con diuturna e generosa fatica, saprà essere nell'esempio di San Tommaso d'Aquino, uomo della tradizione e al tempo stesso ricercatore indefesso della novità; dinanzi alla quale più che chiudersi in un male inteso riserbo dovrà aprirsi con larghezza di vedute e con sensibilità profonda.

NOTA LITURGICA



La Quaresima nel rito greco.

Come nella liturgia romana esiste una preparazione di tre settimane alla quaresima, così la liturgia greca ha anch'essa una preparazione che dura però quattro settimane, e come a Roma il digiuno comincia alcuni giorni prima dell'inizio ufficiale di Quaresima, la Domenica in Quadragesima in cui si offre il sacrificio quadragesimalis initii, così la Chiesa greca, che considera festivi non solo le domeniche ma anche i sabati, anticipa il suo digiuno perché i giorni di effettiva astinenza arrivino a quaranta, pur lasciando che la tessaractoste ufficiale cominci la sesta domenica prima di Pasqua.

La preparazione remota alla Pasqua comincia con la Domenica del Fariseo e del Pubblicano, una settimana prima della nostra Settuagesima.

La scelta della parabola evangelica ha lo scopo di preparare gli animi giacché, nota Niceforo Callisto, «La penitenza e l'umiltà del pubblicano son la prima arma per conquistare la virtù, mentre il maggior impedimento sarebbero la superbia e la vanagloria del fariseo». Il sabato seguente si celebra la commemorazione dei fedeli defunti (la prima dell'anno, essendovene una seconda il sabato prima di Pentecoste). Nei monasteri si comincia a leggere il volume delle *Attesse* di S. Teodoro Studito.

La seconda domenica celebra la parabola del figliuol prodigo: evidentemente per insinuare la confidenza in Dio, padre buono che accoglie a braccia aperte il figlio errante.

Vien poi la domenica detta di «Arnevale» (la nostra sessagesima) perché il lunedì seguente comincia l'astinenza dalle carni, nei tempi antichi ininterrotta sino a Pasqua.

Finalmente la domenica del tirafigo, in cui cessa anche l'uso dei atticini e dell'e nova.

La quaresima propriamente detta comincia come a Roma la Domenica in Quadragesima, quaranta giorni prima di Pasqua. Secondo la disciplina antiochena del III secolo il digiuno esclude persino la celebrazione della messa che però è cantata solo nei sabati e

nelle domeniche. Negli altri giorni si celebra la messa dei presantificati o non si celebra affatto.

Questa domenica è detta anche Domenica dell'Ortodossia perché commemora il trionfo della vera fede contro gli iconoclasti. Ha luogo perciò una processione solenne con tutte le sacre icone e il diacono legge una specie di elenco di personaggi; al nome di quelli che difesero il culto delle immagini il popolo acclama: Memoria eterna; al nome invece degli eretici si grida: Anathema.

Nei primi quattro giorni della settimana seguente si canta il canone penitenziale di S. Andrea Cretense, ma suddiviso in quattro parti.

La seconda domenica si legge il vangelo del Paralitico calato dal tetto davanti a Gesù, Fili remittuntur tibi peccata tua; si ricorda ancora nella ufficiatura il figliuol prodigo, per invitare alla penitenza ed alla fiducia.

La terza domenica si celebra una festa solenne in onore della S. Croce, la cui reliquia viene mostrata al popolo con un cerimoniale grandioso ed emozionante. Cerimonia che ha per scopo l'esempio di Gesù che ha sofferto e anche vuol essere come una sosta e un refrigerio nell'aspro corso della penitenza. Nell'ufficio si ricorda ancora una volta la parabola del fariseo e del pubblicano. Il mercoledì si ricorda il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto, cantato dalla liturgia come tipo di Cristo innalzato in croce.

La quarta domenica è detta di S. Giovanni Climaco, perché si comincia a leggere nei monasteri il suo famoso trattato Climax o Scala del Paradiso.

Il giovedì si canta l'intero canone penitenziale di S. Andrea Arcivescovo di Creta, lunghissimo, che con tutti i tropari, strofe, orazioni annesse dura quasi l'intera notte ed importa la dura penitenza di ben mille prostrazioni. Il sabato poi si canta il celeberrimo inno Acatisto in onore della Madonna che è un florilegio di tenere e fantasiose acclamazioni. Immo popolare in Oriente, come il nostro Rosario, e composizione eletta di S. Romano il Melode, principe degli innografi. Finalmente S. Maria Egiziaca, modello di penitenza.

Può notarsi che la liturgia greca, col suo stile esuberante, ha drammatizzato assai la Quaresima, ma che ha sempre presente il progresso spirituale concepito come ascesa costante a Dio attraverso la contemplazione più che attraverso la macerazione della carne. Questo spiega la scelta delle letture monastiche, il canto dell'inno Acatisto, e la venerazione della S. Croce col suo carattere trionfale. Tutto ciò è in piena armonia con la mistica orientale per cui non si digiuna per salire a Dio, ma si digiuna perché chi vede Dio disdegna i godimenti materiali.

La Quaresima propriamente detta può considerarsi terminata il sabato prima delle Palme, liturgicamente una vera festa in onore del miracolo della risurrezione di Lazzaro. E' la commemorazione storica di un fatto che, mentre contribuì a rendere più vicina la morte di Gesù, soprattutto è simbolo della risurrezione gloriosa di Cristo nonché auspicio della mistica risurrezione pasquale che la liturgia ed i sacramenti opereranno nella famiglia dei credenti.

Il grido di Cristo: Lazzaro, vieni fuori è rivolto ai penitenti, ai cateumani, a tutti poiché per Pasqua tutti come Lazzaro usciranno dal sepolcro in cui li gettò la morte.

D. Rebera

Don Cesario d'Amato

7 MARZO: GIORNATA FUCINA

San Tommaso protettore della FUCI

Come ogni anno, la ricorrenza della festa di S. Tommaso di Aquino, è occasione e stimolo al riunirsi in convegno di gruppi di Circoli; Circoli in seno alla Diocesi e a più Diocesi, o Circoli in seno alla regione si uniscono nel richiamo del «santo dell'intelligenza» per pensare e pregare e per organizzarsi meglio in reciproca gara e in una trasmissione feconda di esperienze e di amicizie; anche se poi nel resto il povero S. Tommaso, con le sue voluminose opere resta uno sconosciuto o per lo meno un autore poco studiato...

La celebrazione però mi suggerisce qui una riflessione. Nello statuto dell'ACI si trova scritto: «La Fuci ha quale patrono S. Tommaso d'Aquino». Per di più noi sappiamo che anche Pax Romana ha come protettore il medesimo Santo.

Può essere utile che ciascuno in questa giornata fucina di marzo ripensi al significato che assume il fatto che la commissione Episcopale e il Santo Padre abbiano deciso di affidare a ogni ramo dell'ACI un Santo Patrono. Nella vita totale della Chiesa ogni membro ha una sua precisa funzione: e noi sappiamo con certezza che ogni atto o pensiero di ogni uomo ha un peso e assume una risonanza universale, sappiamo che non resta nel contingente e quindi si dissolve rapidamente ciò che è opera dell'uomo, anche le cose più piccole e insignificanti a un giudizio puramente terreno. Il mio atto di carità, fatto ad un povero, di mezzi spirituali o materiali non importa, supera lo spazio e trascende il tempo, la mia sfiducia nell'uomo e il mio pessimismo negatore si ripercuotono in una estensione tale da «compromettere l'universo»; il mio insultare, il mio ingannare, la mia irreflessione e la mia virtù, ogni mia deficienza e ogni mio pregio, acquistano voce duratura e universale, perché questa è la dignità dell'uomo e questa è la nobiltà del suo operare.

Nel piano soprannaturale e nell'armonia del Corpo Mistico la verità che ognuno, anima vivente in terra unita al corpo e nel luogo di purgazione o di gloria, contribuisce all'equilibrio e allo squilibrio dell'universo, risulta ancor più valida e confermata dai testi rivelati.

Ora se la Chiesa, attraverso il Papa e i Vescovi, ha ritenuto opportuno affidare la Fuci alla protezione di un Santo e in specie di S. Tommaso mi pare che se ne possano trarre, secondo il presupposto sopra accennato, varie conseguenze.

Innanzitutto noi siamo uniti in quanto federazione con un intercessore che già certamente gode nella gloria di Dio e ne ammira la infinita perfezione. C'è una trasmissione di grazia, di aiuto, di illuminazione, passante per così dire attraverso Tommaso.

Noi che siamo spesso insensibili alle devozioni ai Santi, dovremmo preoccuparci un po' di più di cogliere la posizione essenziale che essi occupano nel complesso della vita cristiana. Uomini che hanno esercitato in grado eroico la virtù e che ora vivono se pure in una contemplazione piena di gioia, solleciti della salvezza di tutte le anime, uomini che ora accompagnano il Sacerdote quando in tutto il mondo egli distribuisce il dono di Dio, che in una presenza invisibile ma certa sostengono il

mondo affinché si avvii tutto alla propria redenzione e che ci sono vicini uno ad uno e che ci amano di un amore perfetto perché partecipi pienamente della vita di Dio. Uomini che, per il dogma della comunione dei santi, e in virtù del profondo mistero della reversibilità di bene e di male operantesi in essa sono solidali con l'equilibrio del mondo.

Ebbene S. Tommaso è per la Fuci un po' tutto questo: avendo noi cura di collocarci da un punto di vista soprannaturale e naturale, su un osservatorio vasto quanto è vasta la possibilità sconfinata della fede e la possibilità relativa della ragione terrena.

Egli è stato scelto in particolare come patrono degli universitari, perché è stato un universitario, un professore di università, un profondo studioso e ricercatore.

E' stato un universitario che come noi ha affrettato i libri e la scuola ed ha cercato di inserirsi nel mondo della scienza. «Bue muto» è stato chiamato un giorno in aula da un collega di studio, perché, uomo di corporatura massiccia e dalle parole rare, sembrava ruminare interiormente senza svelarsi, senza apparire. Aveva imparato a ta-

cere e del silenzio si era fatto una forza per saper ascoltare tutto quanto lo potesse arricchire, perché sapeva sceverare la Verità in mezzo alla confusione e all'errore. «Bue muto che quando parlerà si farà ascoltare molto lontano» disse un coepto, quando un bel giorno, pure in scuola, sbalordì per la sua profondità e rigosità di esposizione.

E divenne la voce più alta e autorevole dell'università di Parigi, e impostò scoprendo, e sintetizzando, la filosofia nuova che doveva diventare base dello sviluppo speculativo dei secoli futuri. Edificò le strutture del sapere con una sistemazione innovatrice e solidissima.

Fu sempre e soprattutto un infaticabile e attento ricercatore. Non è il motivo secondario questo mi pare, per cui lo possiamo riguardare come nostro esempio o guida: voler e saper ricercare, equivale quasi sempre a procedere sicuramente in avanti. Fermarci e riflettere, sgombrando il terreno dal superfluo, è forse la virtù che ci manca di più, e che è pressoché sconosciuta in tanta parte del nostro mondo contemporaneo.

Tutto ciò S. Tommaso lo fece in una forma perfetta, donandosi completamente, e divenne

questa per lui la strada della santità. Fu santo mentre studiava e insegnava proprio perché egli mirava con tenacia e fedeltà alla vocazione di ascendere verso la Sapienza.

Questo ci dice S. Tommaso tra le altre cose, quando noi ripensiamo alla sua figura e ce lo dice richiamando noi alla nostra funzione in rapporto e in imitazione con lui, nel nome della Chiesa, nella vita totale del Corpo Mistico e ce lo dice mostrandoci il nostro interprete e nostro maestro, nella magnifica varietà e nella universale unità della Chiesa militante e della Chiesa trionfante.

Mi pare doveroso perché se ne prenda atto tutti, anche nelle prossime giornate fucine sottolineare qui, accanto al richiamo di San Tommaso, l'importanza che riveste il recente documento Pontificio diretto all'Episcopato italiano, sull'ACI.

Si comprenda da tutti la necessità di «studiare» il documento perché è, accanto ad alcuni pochi altri, un testo fondamentale per ogni iscritto che voglia essere consapevole della sua posizione in seno alla Chiesa. E' opportuno conoscere anche il commento fatto dall'Ass. Ecclesiale dell'ACI che noi abbia-

mo pubblicato sul numero precedente di «Ricerca». L'essere noi laici oggetto di tanta cura da parte del Sommo Pontefice ci porta a constatare l'enorme fiducia che Egli in noi ripone.

Il poter far parte della Chiesa Cattolica è già un dono tanto grande: esso ci permette di vivere sicuramente alla luce dello sguardo di Dio e ci dà la rasserenante garanzia di vivere nella Verità. Ma quando questo dono siamo chiamati a diffondere da una cattedra così solenne e indubitabile, quando tutta la Gerarchia Ecclesiastica è chiamata alla nostra assistenza, come a compito di fondamentale importanza, allora ci riprende il timore di essere indegni testimoni, allora ci riprende la paura di essere troppo amati; poiché l'esortazione del Santo Padre si inserisce in una più avanzata definizione dei compiti del laico in seno alla Chiesa, accanto al Sacerdote.

Dopo di essa noi siamo chiamati ad una più qualificata funzione, non ci è più in alcun modo consentito di essere servi inutili, siamo chiamati ad un posto di sempre più definita responsabilità. Mentre desideriamo rispondere a questi maggiori oneri con la maggior fede e con maggior generosità, preghiamo il Signore che si accompagni una aumentata umiltà.

Essa diventa la condizione, oggi ancor più necessaria perché possiamo, noi laici, inserirci al «nostro» posto, con un atteggiamento di rispettoso equilibrio e di totale docilità alla Chiesa.

Remo Pietrebelli

Corrispondenza aperta

Le matricole bussano

Riceviamo e pubblichiamo:

E' già qualche tempo che sono in Fuci e ho avuto l'impressione che ci si curi poco delle matricole; non che voi dopo le adunanze non ci prendiate a braccetto e gentilmente non vi informiate della nostra salute, dei nostri studi, delle impressioni su l'Università... Sì, questo lo fate, ma fate solo questo.

Io mi rendo ben conto della mia posizione di matricola, il gradino più basso della scala biologica, come ebbe ad esprimersi un illustre docente della nostra Università, ma questo goliardicamente parlando! Ma metteteci le mani sulle spalle e guardateci negli occhi, fino in fondo: noi siamo quei ragazzi che un giorno voi siete stati noi siamo «i giovani». Fra cinque anni circa in Fuci non ci saremo che noi: ve ne rendete conto?

Noi abbiamo bisogno di formarci, di avere la nostra personalità, come ora voi ne avete una, la vostra: questa è la sola differenza fra anziani e matricole: i bolli sono questione di tempo, fra cinque anni io avrò sei bolli, ma non so se avrò una personalità. Al Liceo non abbiamo avuto il tempo di plasmarci, oppressi da una sterile cultura storica: all'Università abbiamo trovato pronto il Bertelli da imparare a memoria, cultura professionale. E a noi chi ci pensa? Chi ci insegna a essere noi stessi?

Io ho cercato di farlo da me: ho letto un libro, l'ho meditato, ne ho preso un altro, poi un altro, e ora ho in testa un meraviglioso caos.

Per questo vi ho scritto, perché voi «clarissimi anziani» non considerate il problema delle matricole come una cosa che si risolverà col tempo, automaticamente, se non volete che poi venga fuori della gente sfasata o mediocre, abituata a pensare con la testa degli altri.

Non continuate a fare le vostre adunanze come se noi fossimo uguali a voi appena vi siamo seduti vicino! E per carità non fate

nessun affidamento sulla nostra cultura classica o scientifica che sia, a cui in fondo nessuno crede.

Noi saremo maturi quando sapremo non quello che pensava Giordano Bruno o l'egregio Kant, ma quello che pensiamo noi, quando i nostri atteggiamenti non saranno una supina accettazione, ma una consapevole presa di posizione, uno stile.

Vogliamo metterci insieme, noi con la nostra buona volontà, voi con la vostra esperienza?

Comunque noi bussiamo; speriamo che ci venga aperto.

Una Matricola

Abbiamo ricevuto questa lettera, aperta ed accorata, ed abbiamo pensato di dare su queste colonne quella risposta che era già pronta per essere spedita: perché la voce di questa matricola ha un valore non solo perché voce di una personalità che cerca qualche cosa, ma anche perché espressione di una esigenza diffusa in non pochi individui, disorientati ed ansiosi al primo contatto con la vita universitaria.

E la risposta che ci ha suggerito, che non pretende certo di colmare tutte quelle domande, vuol essere indirizzata a tutti quelli che sentono la stessa fatica e sono incapaci di affrontarla da soli.

La risposta migliore, però, che ognuno di noi può dare, più che di parole, è quella di mostrarsi quali noi siamo, e quindi di cercare noi per primi di essere noi stessi.

Se ci rendiamo conto della responsabilità enorme che pesa su di noi, perché c'è qualcuno più giovane che in noi s'affida, che da noi aspetta qualcosa, sia anche un esempio umile ma tenace, non possiamo sfuggire neanche per un istante dinanzi a un'esigenza di bene per noi, che può divenire, passando fino in fondo negli occhi d'un altro, bene per l'altro: eviteremo così tante delusioni di chi aveva creduto in noi (con

quanta ingenuità) e si accorge a poco a poco di restare con un vuoto profondissimo nel cuore.

Carissima matricola,

grazie anzitutto per esserti rivolta a noi; ed ora ti vogliamo far giungere la nostra parola di comprensione e d'affetto. Parola di anziani, dovremmo dire, e forse non è neanche tanto vero; perché dinanzi alla vita non c'è anziano o matricola, non c'è gerarchia di anni; di fronte alla vita c'è solo chi giorno per giorno conduce la sua fatica di sacrificio e di offerta, chi cerca assiduamente di costruirsi, con mezzi più o meno modesti, intenti più o meno difficili, ma con purezza di cuore, lucidità di intelligenza, fermezza di volontà; chi capisce che questa vita è nostra e ci appartiene, solo perché ne facciamo un mezzo di gioia per gli altri, di serenità per il mondo, di lode a Dio.

E' vero, gli anziani non sono abbastanza vicini a te, a voi. Sì, è sempre poco generosi! Però stai attenta a una cosa, una cosa vera e triste, ma buona e naturale. Tu, da te sola, come ognuno di noi, tu devi educarti ed imparare ad essere te stesso. La vita è una cosa talmente nostra che da noi richiede ogni fatica, ogni ricchezza. Gli altri ti potranno aiutare, certamente anzi, ti saranno indispensabili. E' assurdo poter essere soli nel mondo. Però l'ultima parola per la tua vita deve venire da te, in una esperienza che si allarga giorno per giorno, che è feconda perché tua; e sono questi gli anni in cui farai la tua esperienza, solitaria benché partecipi di una comunità. E per essere "se stessi" non basta leggere e meditare libri.

E ancora, tu parli di personalità nostra già formata, e di una personalità tua che non riesci a formarti.

Ma stai attento a non guardare agli anziani come a degli arrivati, come a chi non ha più nulla da cercare, perché ha tutto scoperto; se talvolta alcuni nostri atteggiamenti lo possono far pensare, è nostra colpa, e voi dovete correggerci.

Invece nella costruzione di una vita veramente umana e quindi cristiana, non c'è mai un punto d'arrivo, mai un punto di riposo. E' sempre tutto da costruire, sempre tutto da trovare; deve esservi una continua tensione interiore; un movimento continuo. Nella vita morale chi si ferma è come se morisse. Così la nostra personalità non è un dato ormai acquisito; noi siamo in ricerca come voi. Abbiamo gli stessi vostri problemi, o forse anche diversi, che partecipano tutti però dello stesso nostro comune essere uomini.

E non siete solo voi che dovete imparare da noi; anche noi abbiamo da arricchirci di ogni parola che abbia un segno di verità, da chiunque sia pronunciata; sia una lettera aperta di una matricola o una trattazione teologica di D. Guano (se ancora non lo conosci, lo conoscerai presto, non temere). Perché tutti siamo uomini, e tutti abbiamo un po' bisogno di essere presi per mano.

E se lo vorremo, potremo essere noi stessi, potremo realizzarci, il che non vuol dire altro che vivere attimo per attimo, finalizzando a qualcosa di alto ed eterno il nostro operare e il nostro pensare.

Però fai bene a sgridarci; quando noi non troviamo per voi maggior forza di generosità; questa è una risposta ed una testimonianza d'amicizia, ed è una prova che quando si bussa per chiedere, viene aperto, più spesso forse di quando si bussa per donare.

P. S. C'è qualcuno poi a Cavalleggeri, con molti molti bolli, che ha ironizzato non poco su quella ottimista affermazione: fra cinque anni non ci saremo che noi...

"Scioperi,, studenteschi

Gli scioperi studenteschi vanno moltiplicandosi nelle diverse sedi e contornandosi di agitazioni più o meno violente. Ci sarebbero su questo molte cose da dire, ma mi limito qui ad una sola, e cioè all'essenziale: che significato ha uno sciopero studentesco?

Prima di tutto si deve notare che si tratta di uno « sciopero » del tutto « sui generis ». In uno Stato che non consideri gli studenti come suoi funzionari, ad esso legati da un rapporto di lavoro retribuito, la «stensione collettiva dalle lezioni non può in nessun modo essere considerata sciopero in senso tecnico, e quindi, come non poteva ritenersi compresa nel divieto di sciopero, così non è garantita dall'art. 39 della Costituzione che riconosce il diritto di sciopero.

In linea giuridica e teorica l'astensione collettiva dalle lezioni è qualcosa che interessa se mai l'ordinamento disciplinare dell'Università, in quanto esso mira appunto, fra l'altro, a intralciare l'ordinato sviluppo delle sue attività.

Ma lo « sciopero » studentesco — come continueremo a chiamarlo, sia pure impropriamente — vuole altresì significare che anche lo studio dell'universitario è un lavoro, la cui sospensione non danneggia lui solo, ma pure l'Università e poi la società, in modo che, pur al di fuori di un rapporto di lavoro, se verso l'una o verso l'altra gli studenti devono avanzare delle rivendicazioni, l'astensione collettiva dalle lezioni e la paralizzazione della vita universitaria, ha valore non solo dimostrativo, ma anche sostanziale, di un danno positivo arrecato all'università e alla società. Non si tratta cioè di una semplice ribellione disciplinare: si tratta di una affermazione più ampia dei propri diritti, della propria dignità, della indispensabilità del proprio lavoro. Questo è, in fondo, lo sciopero studentesco.

Ma questo sciopero, proprio perchè non è relativo a un rapporto di lavoro, perchè ancora un danno infinitamente maggiore agli interessati che alla società, perchè sospende non una qualunque materiale attività, ma la vita della scuola superiore, con tutto quel che di cultura e di educazione essa deve dare, perchè crea una atmosfera di tensione fra studenti e autorità accademiche, è qualcosa di ancor più delicato che lo sciopero operaio.

Chè, se quest'ultimo va considerato come « extrema ratio » cui i lavoratori debbono ricorrere solo quando non sia ormai più possibile tentare altra via, tanto più limitato a casi eccezionali dovrà essere lo sciopero studentesco. Là infatti c'è la giustificazione di una inferiorità assoluta dei lavoratori nei confronti del capitale, e spesso una causa immediata ragionevole, consistente nelle richieste di raggiungere un minimum vitale; mentre c'è d'altra parte la remora costituita dal fatto che l'operaio trae dal suo lavoro i mezzi di sussistenza, i quali quindi vengono a mancare nel periodo di sciopero. Qui invece resta di tutto questo solo la necessità di far intendere certe ragioni, alle autorità accademiche o governative, e alla pubblica opinione, con mezzi ancor più persuasivi che le normali richieste della rappresentanza studentesca. E non è male ripetere an-

cora una volta, che la sciocca diffidenza mostrata in più di un caso dalle autorità accademiche verso le proposte degli organismi rappresentativi studenteschi, è stata fra le cause principali dello scoppio degli scioperi e di altre agitazioni di piazza, sotto la cui pressione, con ammirevole coerenza, le medesime autorità hanno concesso magari ancor più di quanto non fosse stato inizialmente richiesto.

Comunque, resta da parte degli studenti il fatto che il ricorso allo sciopero per motivi spesso non adeguati, e senza aver tentato ogni altra possibile via, ma con avventata impetuosità, ha avvicinato piuttosto alcune di queste manifestazioni alle chiasse di ragazzi che a quella cosciente e responsabile manifestazione di cui si parlava.

E ciò naturalmente senza parlare della facile speculazione politica fattavi su dagli attivisti di quei movimenti che, scarsamente presenti nella vita normale dell'università, sembrano moltiplicarsi quando c'è da gridare abbasso a qualcuno, o, tanto più, da menar le mani. E, ancora, senza contare il discredito che questo getta sugli universitari, nella pubblica opi-

nione, nel mondo accademico, e fra gli stessi studenti che non amano fare la figura di zimbelli di se stessi.

Perchè, se lo sciopero è una arma del tutto eccezionale usata a difesa di fondatissime ragioni, esso può costituire un valido mezzo di tutela dell'interesse studentesco di fronte ad assurdi irrigidimenti delle autorità accademiche e governative; ma se diviene frequente e quindi irragionevole, esso perde il suo significato, scredita gli studenti, indebolisce gli organismi rappresentativi e mina gravemente — trasportando negli atenei un assurdo concetto di lotta di classe — quello spirito di rinnovata comunità universitaria che i migliori studenti e i migliori professori si vanno sforzando di costruire insieme.

Vittorio Bachelet

Pellegrinaggio a Chartres

Come di consueto, anche quest'anno la Federazione Francese degli Universitari Cattolici (FFEC) ha invitato la Fuci a partecipare al pellegrinaggio di Chartres che avrà luogo a Pentecoste il 27, 28, 29 maggio.

Le iscrizioni al pellegrinaggio da inviarsi alla Fuci, Largo Cavallotti 33, Roma; scadranno improvvisamente il 29 aprile p.v. La quota è di ff. 3000 circa.

Il tema che sarà discusso quest'anno durante il cammino è « la Redenzione ».

L'esito dei concorsi banditi dal Consiglio Superiore

Natalia Prada, di Como, vince con lo studio: « Verità e libertà nella poesia,, - Prime «ex aequo,, le Associazioni femminili di Brescia e Novara

Le Commissioni giudicatrici dei tre concorsi banditi nel febbraio dell'anno passato dal Consiglio Superiore, hanno concluso i loro lavori.

La prima Commissione, composta da Mons. Emilio Guano, dalla Sig.ra Prof. Aurelia Accame Bobbio, e dal Dr. Francesco Di Piazza, incaricata dell'esame dei lavori sul tema: « Verità e Libertà » ha concordemente dichiarato vincitore lo studio dal titolo « Verità e Libertà nella poesia » la cui autrice è risultata poi essere la signorina Natalia Prada di Como.

Lo studio, a giudizio della Commissione, dimostra originalità e autonomia di pensiero e di osservazione, nutrite di una diretta esperienza della poesia contemporanea, e, attraverso felici intuizioni particolari, apre interessanti punti di vista. Pregi evole tra l'altro per limpidezza e vivacità di espressione. Lo studio presenta tuttavia qualche sovrabbondanza e qualche lacuna.

Il secondo posto in graduatoria è stato conquistato dalla signa Marta Sordi di Milano, ed il terzo dalla signa Paola Rossi d'Isola della Scala (Verona). I due lavori sono stati giudicati degni di lode per serietà di riflessione e personalità d'impostazione.

Il secondo concorso per la migliore relazione sulle attività culturali delle associazioni è stato vinto invece « ex aequo » dai circoli femminili di Brescia e di Novara. Le relazioni, meritevoli per aspetti diversi di uno stesso impegno, dimostrano una impostazione organica e meditata delle attività culturali nelle due associazioni, nella opportuna composizione delle premesse ideali colla situazione reale dei circoli.

Da notarsi per Brescia un particolare impegno per la realizzazione dei gruppi di studio. La Commissione era formata dalla Signa Maria Gallo, da Don Antonio Zama e da Leopoldo Elia.

Il terzo concorso (« la missio-

L'agitazione nell'Università di Napoli

Pubblichiamo un resoconto dell'agitazione nell'Università di Napoli, come ci è stato inviato da un nostro corrispondente.

Mentre andiamo in macchina apprendiamo che lo sciopero è stato composto, dato che sono state accolte molte richieste degli studenti. La situazione è tornata normale.

Dal giorno 17 febbraio scorso gli studenti dell'Ateneo napoletano sono in agitazione perchè non sono state accolte dal Senato accademico le seguenti richieste:

- 1) Riduzione da L. 6000 a Lire 3000 del contributo straordinario.
- 2) Eliminazione, per il corrente anno accademico, degli sbarramenti biennali.
- 3) Concessione di un 3° appello da tenersi non prima del 10 marzo.
- 4) Concessioni di sedute mensili per reduci e fuori corso.

Già da tempo erano state fatte al Senato accademico le suddette richieste; ufficialmente, però, solo il giorno 17 si ebbe una risposta molto evasiva nel contenuto e che non risolveva di fatto le richieste degli studenti.

Il 17 sera l'Interfacoltà, esasperata dalla lunga attesa e dal contenuto di questo comunicato, pro-

clamo io sciopero ed occupò l'Università.

Il 17 sera ed il 18 mattina trascorsero in perfetta tranquillità, ed un numero relativamente esiguo di universitari sostò nei pressi dell'Ateneo. Fu stabilito, tra l'altro, di inviare una commissione paritetica a Roma per trattare le richieste degli studenti con il Ministro.

Nel pomeriggio di sabato 18 il Senato accademico però diede ordine alla polizia di estromettere dall'edificio dell'Università gli occupanti che, dopo laboriose trattative furono costretti ad uscire.

Questo fatto provocò la indignazione di tutti gli studenti e furono indetti, regolarmente autorizzati dalla P.S., per lunedì 20, un comizio da tenersi nei pressi della Università, ed un corteo che attraversasse in segno di protesta le vie cittadine.

Al comizio, per protestare contro l'atto del Senato accademico, convennero alcune migliaia di studenti e parlarono gli esponenti di tutti i gruppi in seno all'Interfacoltà.

Alle parole troppo infervorate del rappresentante di un gruppo, alcuni studenti, approfittando della casuale apertura di una porta dell'Istituto di Chimica, irruperono nell'interno. Travolto il commissario di P.S. dall'impeto della folla, tra cui si erano insinuati elementi estranei, gli agenti della celere, che dapprima erano stati tenuti in disparte, furono costretti ad intervenire, accolti da insulti. Furono lanciati candelotti lagrimogeni e nacquero tafferugli. Bilancio: feriti da parte dei dimostranti e da parte della celere.

Subito dopo, per non far sorgere successivi incidenti, la celere ebbe ordine di ritirarsi e fu sostituita dai carabinieri; in questo frattempo gli studenti completarono la rioccupazione dell'Università. La Interfacoltà, riunita in seduta permanente, votò un o.d.g. in cui si ribadivano le richieste e si chiedevano le dimissioni del Senato accademico; per qualche giorno questo argomento tenne riuniti nei pressi della Università numerosi studenti.

Le trattative furono riprese con due ispettori inviati successivamente dal Ministero; per ultimo si è discusso con il direttore alla P.I. Petrocchi, però non si sono avute che delle risposte vaghe e delle promesse.

L'ultimo comunicato del Senato accademico dice che è disposto a trattare benevolmente con gli studenti qualora questi abbandonino l'Università.

In sostanza gli studenti otterrebbero concessioni su molte delle loro richieste, si è sicuri però che i professori sono ostili alle richieste dei reduci. Si continua perciò nello sciopero, solidali, come all'inizio, attendendo con fiducia una buona soluzione anche di questo punto e cercando di operare una distensione tra gli studenti.

Ugo Miranda

Lauree

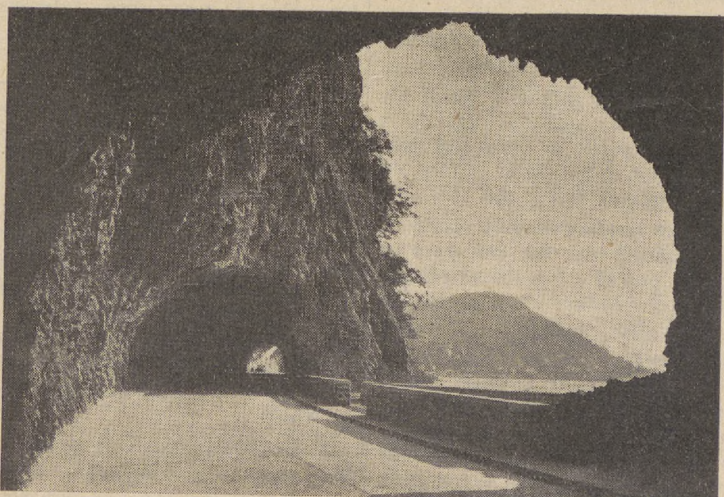
Il Presidente di Biancavilla, Antonino Leocata, si è laureato in Medicina e Chirurgia a pieni voti ed ha ottenuto il Premio Longo per il valido contributo alla ricerca scientifica.

A pieni voti e lode si è laureato in Giurisprudenza Salvatore Tropea di Biancavilla.

All'Università Cattolica del Sacro Cuore si è laureata in Lettere Anna Maria Cimenti discutendo una tesi di storia dell'Arte sul Duomo di Vicenza.

All'Università di Catania si è laureata con 110 e lode, in lettere classiche, la signorina Franca Pennuto, reggente della Fuci femminile di Siracusa, sostenendo la tesi in Storia romana su: « Fonti antiche e storiografia moderna sulla politica religiosa di Teodosio il Grande ». Relatore il chiarissimo professore Santo Magazzino.

Si è laureata brillantemente a Padova, Maria Vittoria Bachelet, ex Presidente di Verona, discutendo la tesi: « Il Romanico nel Cuneense ».



Quel ramo del lago di Como non è inadatto a meditazioni sull'essenza della poesia

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavallotti 33 Roma (tel. 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ALFREDO CARLO MORO

Condirettore: LEOPOLDO ELIA

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma